

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 211 (50.317)

Città del Vaticano

mercoledì 16 settembre 2026

All'udienza generale Leone XIV prosegue le catechesi sui documenti conciliari soffermandosi sul secondo capitolo della «Gaudium et spes»

La diversità dei popoli è arricchimento e non pericolo

«La diversità delle persone e dei popoli nel mondo non va considerata come un pericolo o una minaccia, ma come potenzialità di arricchimento e di crescita». Lo ha evidenziato Leone XIV all'udienza generale di stamane, mercoledì 16 settembre, in piazza San Pietro.

Rientrato in Vaticano ieri sera — al termine della giornata di martedì trascorsa come di consueto a Castel Gandolfo —, il Papa ha proseguito il ciclo di catechesi sui documenti del Con-



cilio Vaticano II, soffermandosi sul secondo capitolo della costituzione pastorale *Gaudium et spes* e approfondendo il tema «La comunità umana (GS, 23-32)».

Rivolgendosi ai venticinquemila fedeli presenti e a quanti lo seguivano attraverso i media il Pontefice ha parlato dello sviluppo tecnologico, della diffusione dei mass media e dei social media e del sempre crescente ricorso all'intelligenza artificiale che da una parte «aprono nuove possibilità, abbattendo barriere e distan-

ze» e dall'altra tendono a far diventare le relazioni «sempre meno personali, più virtuali» con il rischio «di abituarsi a delegare agli algoritmi decisioni che spettano solo alla coscienza umana». Di conseguenza, ha aggiunto il vescovo di Roma, «fare in modo che i rapporti sociali abbiano spessore reale e profondità personale è il contributo che la comunità cristiana si propone di offrire».

PAGINE 2 E 3



Ma a Kibera si può sognare

In Kenya, nella più grande baraccopoli d'Africa. Dove non tutto, però, è come sembra: tra sovraffollamento, problemi sanitari e criminalità, gli abitanti ci hanno accolto col sorriso, manifestando orgoglio e appartenenza. E ci hanno raccontato le loro storie di speranza



NELLE PAGINE 8 E 9 IL REPORTAGE DI GUGLIELMO GALLONE

Il Papa al Convegno sui martiri promosso dal Dicastero delle Cause dei Santi
Stelle che brillano nel buio dell'egoismo e della sopraffazione



PAGINA 6



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

Nota dei Dicasteri per la Dottrina della Fede per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e per il Dialogo Interreligioso

«Un cammino di speranza»

Sessant'anni di dialogo e di fratellanza interreligiosa alla luce della Dichiarazione conciliare «Nostra aetate»



NELLE PAGINE 4 E 5 LA SINTESI DEL DOCUMENTO E LE INTERVISTE AI CARDINALI FERNÁNDEZ, KOCH E KOOVAKAD

Per la memoria di san Roberto Bellarmino

Domani, 17 settembre, La Chiesa celebra la memoria liturgica di san Roberto Bellarmino, festa onomastica di Papa Leone XIV. Nella ricorrenza la redazione de «L'Osservatore Romano» rivolge i più calorosi auguri al Santo Padre.

In tale occasione, domani il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno con la data del 18 settembre.

ALL'INTERNO

Dopo l'ultimo incontro dei Brics a New Delhi

In cerca di un posto nei nuovi scenari globali

GIOVANNI BENEDETTI A PAGINA 10

I risultati dei nuovi scavi condotti dall'Università di Roma Sapienza nel sito del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Un nuovo ex voto offerto per la pace

VINCENZO FIOCCHI NICOLAI A PAGINA 12

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Matteo 11,3). È la domanda che Giovanni Battista rivolge a Gesù, proprio lui che lo aveva indicato come l'Agnello di Dio, come Messia. Eppure anche Giovanni, come tutti noi, viene assalito dal dubbio (così fa il dubbio, assale) e crolla. Perché si era fatto un'idea che non corrisponde alla realtà di Gesù, così diversa è la predicazione, severa, di Giovanni dal comportamento, misericordioso, di Gesù. Ma la realtà è sempre superiore all'idea, grazie a Dio.

A.M.



Udienza generale

Leone XIV prosegue le riflessioni sui documenti conciliari e si sofferma sul secondo capitolo della «Gaudium et spes»

La diversità dei popoli è arricchimento e crescita non pericolo o minaccia

L'uguaglianza di tutte le persone esige giustizia sociale
Non delegare agli algoritmi decisioni che spettano solo alla coscienza umana

«La diversità delle persone e dei popoli nel mondo non va considerata come un pericolo o una minaccia, ma come potenzialità di arricchimento e di crescita». Lo ha rimarcato Leone XIV all'udienza generale di stamane, mercoledì 16 settembre, in piazza San Pietro. Proseguendo il ciclo di riflessioni sui documenti del Concilio Vaticano II, il Papa si è soffermato sul secondo capitolo della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, approfondendo il tema «La comunità umana» (GS, 23-32). Ecco il testo della sua catechesi.

Fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Dedicando il secondo capitolo alla «comunità umana», la Costituzione *Gaudium et spes* (GS) invita a considerare il «moltiplicarsi delle relazioni tra gli uomini» come «uno degli aspetti più importanti del mondo d'oggi» (n. 23). Questa realtà necessita però di trovare il suo compimento «più profondamente nella comunità delle persone», per la quale è indispensabile «un reciproco rispetto della loro piena dignità spirituale» (*ibid.*).

Sono affermazioni che, ai nostri giorni, vedono accresciuta la loro urgenza. Da una parte, infatti, lo sviluppo tecnologico, la diffusione dei *mass media* e dei *social media*, il sempre crescente ricorso all'intelligenza artificiale aprono nuove possibilità, abbattendo barriere e distanze; dall'altra, le relazioni tendono a diventare sempre meno personali, più virtuali, e si rischia di abituarsi a delegare agli algoritmi decisioni che spettano solo alla coscienza umana. Fare in modo che i rapporti sociali abbiano spessore reale e profondità personale è, a tale riguardo, il contributo che la comunità cristiana si propone di offrire.

Il Concilio invita ad attingere criteri e forza dal progetto creatore di Dio, il quale ha voluto che «tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli»; per questo «l'amore di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento», che in Cristo ha avuto la sua piena rivelazione e la sua compiuta attuazione (cfr. GS, 24).

Il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della società vanno considerati tra loro come strettamente interdipendenti: contrapporli o separarli significherebbe vanificarli. La storia, anche più recente, conferma questa verità in maniera chiara e, perciò, non bisogna stancarsi di ribadire con i Padri del Vaticano II che «la persona umana, che di natura ha assolutamente bisogno d'una vita sociale, è e deve essere princi-

pio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali» (GS, 25).

In questa prospettiva, *Gaudium et spes* afferma che la diversità delle persone e dei popoli nel mondo non va considerata come un pericolo o una minaccia, ma come potenzialità di arricchimento e di crescita. La contrapposizione, che a volte degenera in violenza, è un frutto del potere del peccato e di come esso condiziona le mentalità e le azioni, a tutti i livelli, causando distruzione e morte. Occorre aprirsi sempre più alla logica della reciprocità, della condivisione e della cura, come accade anche tra le diverse membra del corpo umano (cfr. 1 Cor 12, 21-25).

In questo punto, la Costituzione pastorale offre anche



una sintetica definizione di «bene comune», ricordando che esso consiste nell'«insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più piena-

mente e più speditamente» (GS, 26). Nello stesso tempo, riconoscendo l'interdipendenza fra i popoli, essa afferma che «ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana» (GS, 26).

A partire da questa impostazione, i Padri conciliari indicano poi alcune «conseguenze pratiche di maggiore urgenza» (GS, 27). Anzitutto, il rispetto della persona umana. Dice *Gaudium et spes*: «Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni,



le torture inflitte al corpo e alla mente, le costrizioni psicologiche; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni di vita subumana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavorato-

LA LETTURA DEL GIORNO

Gen 1, 27-28

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

Una scintilla di vita nata ad Auschwitz

di FABRIZIO PELONI

«Sono nata nel lager di Auschwitz il 20 dicembre 1944, grazie alla serva di Dio Stanisława Leszczyńska, l'ostetrica polacca che durante la sua detenzione nel campo di concentramento nazista prestò assistenza a circa 3.000 partorienti. Fu lei a darmi lo stesso nome della prima donna secondo la Bibbia». A parlare è Eva Machaj-Antosiewicz, venuta da Łódź per partecipare all'udienza generale di Leone XIV insieme con una settantina di ostetriche dell'Associazione intitolata all'indimenticata collega. Le ha accompagnate in piazza San Pietro il vescovo Krzysztof Józef Nykiel, reggente della Penitenzieria Apostolica. «Questo pellegrinaggio a Roma è per ringraziare il Signore per averci donato una figura come quella della serva di Dio Stanisława – nel 130° anniversario della sua nascita –, per il bene profuso a favore della vita, salvando le

nostre creature», ha affermato il presule che è postulatore della causa di canonizzazione, sottolineando la risposta data dalla Leszczyńska, «al medico Josef Mengele, tristemente noto come "l'Angelo della morte", che le ordinò di sopprimere tutti i neonati del campo: "Non si può uccidere un bambino"».

«Per noi quello vissuto oggi è un dono indimenticabile e un grande incoraggiamento a proseguire la straordinaria missione a favore della vita sull'esempio della serva di Dio», ha detto Mariola Sienkiewicz, che guidava il gruppo. Sempre dalla Polonia, quattordici seminaristi e quattro formatori del Seminario maggiore di Płock hanno ringraziato il Pontefice che nei saluti li ha invitati a non avere «paura di fare scelte coraggiose nella vita, mettendosi al servizio di Dio e del prossimo».

Un appello che ha toccato anche i cuori dei quaranta giovani tra i 20 e i 30 anni venuti dalla basilica dell'Annunciazione a Nazaret. «In questo momento ci sentiamo forti perché ci sentiamo accolti, sentiamo la vicinanza del Papa per i giovani della Terra Santa e questo ci spinge a capire l'importanza della nostra presenza nella città dove ha vissuto Gesù nei suoi primi trent'anni, provando a essere come lui portatori di un messaggio di pace», ha affermato Randia Rashed, che ha sintetizzato il pensiero condiviso con i suoi amici,



evidenziando «quanto sia forte la voglia di gettare semi di speranza per un futuro in pace tra tutti i popoli della Terra Santa». Il francescano Diab Roshrosh che nella parrocchia è responsabile della pastorale giovanile – segue circa 300 tra ragazzi e ragazze – ha raccontato anche della profondità dell'incontro avuto con il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, poco prima dell'udienza generale. «Ci ha raccomandato di rimanere, di non lasciare la nostra terra in conseguenza al tragico conflitto che la attanaglia ed essere testimoni di un'identità umana che segua l'esempio di san Francesco», ha spiegato il giovane frate, specificando che il pellegrinaggio proseguirà proprio verso Assisi «sulla tomba del Poverello».

Sempre dal Medio Oriente, dalla sede patriarcale di Antiochia dei Maroniti, in Libano, la cantante non vedente Dalia Freyfer, coordinatrice dell'Ufficio per

la pastorale per le persone con disabilità ha descritto al Papa come «nel Paese, segnato dalla guerra, dagli sfollamenti e dalle difficoltà, le persone disabili siano troppo spesso le ultime a essere raggiunte e le prime a essere dimenticate». L'artista ha donato al Vescovo di Roma un cartello in cui è stampata la frase *I lost my sight, Jesus is my light* - «Ho perso la vista, Gesù è la mia luce», che riassume la sua testimonianza di vita, la sua produzione di canti sacri e il suo ruolo di «ambasciatrice della speranza» per tante persone con disabilità. Sulle sfide quotidiane difficili da affrontare è intervenuto anche Rino Armeni presidente a Las Vegas della Zo's bravehearth foundation (Zbf), che si occupa di aiutare le famiglie con bambini malati di leucemia. «Questa mattina Leone XIV ha salutato con grande calore gli unici tre bambini, dei 20 che assistiamo, in grado di affrontare il lungo volo dagli Stati Uniti».





ri sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili: tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose» (*ibid.*).

Seconda conseguenza: il rispetto e l'amore anche per gli avversari o per quanti hanno modi di pensare e di agire diversi dai propri (cfr. GS, 28).

In terzo luogo: la fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini che esige giustizia sociale. Dice il Documento: «Ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio» (GS, 29).

Infine, i Padri conciliari esortano a superare la mentalità individualistica e ad assumere un atteggiamento di responsabilità e partecipazione (cfr. GS, 30-31).

Cari fratelli e sorelle, questa visione dell'umanità come "comunità di persone" è una consegna preziosa che il Concilio Vaticano II ci ha lasciato. Essa aiuta tutti noi a compiere un discernimento personale e comunitario, per valutare con responsabilità i progetti sociali e politici di oggi, in base ai criteri della dignità della persona umana, della giustizia sociale e della libera partecipazione alla costruzione del bene comune. Perché il futuro dell'umanità dipende dall'impegno di ciascuno per collaborare con Dio e con i fratelli a costruire un mondo più umano (cfr. GS, 30).

I saluti

Il grazie del Papa ai cappellani delle carceri «luoghi di sofferenza»

I giovani non abbiano paura di fare scelte coraggiose

Riconoscenza per l'importante apostolato svolto «nel soccorrere spiritualmente le esistenze travagliate di tanti fratelli e sorelle detenuti» è stata espressa da Leone XIV ai cappellani delle carceri italiane salutati al termine della catechesi insieme con gli altri fedeli presenti in piazza San Pietro. L'udienza generale si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica.

Saluto tutti i pellegrini di lingua francese, in particolare il gruppo di pellegrini provenienti da Parigi.

«L'amore per Dio e per il prossimo è il primo e il più grande dei comandamenti»: siate protagonisti della relazione e della fratellanza.

Dio vi benedica!

I extend a warm welcome to all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those from England, Scotland, Norway, Ghana, South Africa, Uganda, Australia, India, Israel, the Philippines, Vietnam, Canada and the United States of America. Upon each of you and your families, I invoke the joy and peace of our Lord Jesus Christ. God bless you all!



meraviglioso piano di Dio e la nostra responsabilità per la custodia della nostra Terra.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. En estos días, muchos países latinoamericanos celebran su fiesta nacional. Pidamos al Señor que, valorando la identidad de nuestra patria, el Evangelio nos abra la mente y el corazón para reconocer que somos parte de un proyecto divino más grande, que somos parte de la familia humana creada por Dios. Que el Señor los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, il Dio della pace e della consolazione riempia i vostri cuori della sua grazia. Vi benedico di cuore.

Un cordiale saluto ai pellegrini di lingua portoghese, in modo speciale, ai gruppi venuti dal Brasile e dal Portogallo. Cari fratelli e sorelle, che nelle vostre comunità il "Comandamento Nuovo" di Gesù si trasformi in gesti concreti di accoglienza, compassione e unità, per essere il riflesso di questo amore nel mondo. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba, in particolare quelli provenienti dalla Parrocchia dell'Annunciazione a Nazaret. Siamo chiamati a rispettare ogni persona, e a prenderci cura gli uni degli altri, per costruire un mondo più umano. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi, in particolare i pellegrini e i Seminaristi della Diocesi di Plock, insieme al loro Vescovo, che hanno ripercorso le orme di San Stanislao Kostka da Vienna, passando per Dillingen, fino a Roma. Nell'anno del Terzo centenario della sua Canonizzazione insieme a Luigi Gonzaga, non cessiamo di pregare per i giovani, affinché, per intercessione di questi santi Patroni, non abbiano paura di fare scelte coraggiose nella loro vita, mettendosi al servizio di Dio e del prossimo. A tutti la mia benedizione!

Saluto cordialmente il XX pellegrinaggio nazionale dell'Ordinariato delle Forze armate della Repub-

blica Slovacca, guidato all'Ordinatio militare e dai Rappresentanti delle Pubbliche istituzioni slovacche, con i rispettivi familiari. Ieri avete celebrato in Slovacchia la festa della Dolorosa, che è la vostra Patrona principale. Rinnovate sempre

la vostra fede mediante la venerazione alla Madre di Gesù. Suppliate con fiducia il suo aiuto per testimoniare nella vita di ogni giorno i valori cristiani e invocate la sua materna intercessione per l'avvento di un mondo di giustizia, di fraternità e di pace. Vi benedico di cuore. Sia lodato Gesù Cristo!

Rivolgo il mio cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana, specialmente ai sacerdoti del Pontificio Collegio Messicano e ai Seminaristi del Pontificio Collegio Urbano "de Propaganda Fide": nel formulare i migliori auguri per i vostri studi, vi assicuro il ricordo nella preghiera. Saluto, poi, i Religiosi dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, incoraggiandoli nella sequela di Cristo e nel servizio alle persone più fragili; i fedeli della Parrocchia Santissima Annunziata in Buonabitacolo, venuti per far benedire la Statua della Madonna del Carmine, auspicando per ciascuno una rinnovata devozione verso la Madre di Dio; i partecipanti al Corso per l'assistenza farmaceutica, esortando a integrare competenza scientifica, prossimità e visione integrale della persona umana.

Accolgo con affetto i Cappellani delle carceri italiane, accompagnati dal direttore generale don Raffaele Grimaldi. Carissimi, vi esprimo la mia viva riconoscenza per il vostro importante apostolato in questi luoghi di umana sofferenza: siate sempre presenza viva del Vangelo e della speranza cristiana. In particolare, sono grato all'Ispettorato Generale dei Cappellani e a tutti voi, per la preziosa collaborazione, che rendete a me e alla Segreteria di Stato, nel soccorrere spiritualmente le esistenze travagliate di tanti fratelli e sorelle detenuti che scrivono al Papa per raccontare i loro drammi e le loro fere.

Il mio pensiero va, infine, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Nei giorni scorsi, la liturgia ci ha fatto meditare sul mistero della Croce e sui dolori della Madre del Signore. La croce di Cristo e l'esempio della Vergine Addolorata, illuminino la vostra esistenza, cari giovani; vi sostengano nelle prove quotidiane, cari ammalati; e siano di stimolo per voi, cari sposi novelli, ad un'esistenza familiare coerente con i principi evangelici.

A tutti la mia Benedizione.

All'udienza generale di mercoledì 16 settembre in piazza San Pietro erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Vescovi Missionari Comboniani; Sacerdoti del Pontificio Collegio Messicano in Roma; Seminaristi del Pontificio Collegio Urbano "de Propaganda Fide" in Roma; Missionari Salesiani; Religiosi dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio; Figlie di San Paolo; Religiose "Familia de Corde Jesu"; Avvocati della Rete di Studi Legali IURISGAL.

Dall'Italia: Cappellani delle Carceri Italiane; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Santa Maria Assunta, in Gussago; Santissima Annunziata, in Buonabitacolo; San Michele Arcangelo, in Palese; Partecipanti al Corso per l'assistenza farmaceutica; Fondazione Sorriso Franciscano, di Genova; Banca di Credito popolare, di Torre del Greco; gruppo Agesci Rignano 1; gruppo Le vie della pace, di Caserta; gruppi di fedeli da Borgomanero, e Santa Maria degli Angeli.

Dalla Germania: Missione Cattolica Italiana, di Krefeld.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Slovacchia, Repubblica Ceca, Croazia, Slovenia.

Dalla Polonia: Matronkowie wraz z rodzinami, należący do Ruchu Światło-Życie w Gdańsku, odbywający w Rzymie Oazę III stopnia; pielgrzymi z parafii pw. Przemienienia Pańskiego w Nowym Dworze Gdańskim; pielgrzymka pielgrznia-rek, położnych oraz przyjaciół z okazji 130. rocznicy urodzin Sługi Bożej Stanisławy Leszczyńskiej; pielgrzymi wędrujący śladami św. Stanisława Kostki z Wiednia do Rzymu z biskupem plockim Szymonem Stużkowskim oraz biskupem pomocniczym archidiecezji lubelskiej Adamem Babem; pielgrzymka z diecezji plockiej, w tym grupa ka-

tchetów; klerycy i przełożeni Wyższego Seminarium Duchownego w Plocku; pielgrzymi z parafii farnej pw. św. Stanisława BM w Łańcutu; grupa katechetów z diecezji plockiej; pielgrzymi z parafii pw. Wniebowzięcia NMP w Polskiej Cerkwi; pielgrzymi z parafii św. Katarzyny Aleksandryjskiej w Skalmierzycach; księża z diecezji łowickiej, świętujący 25 rocznicę święceń kapłańskich; członkowie Chóru Miśericordia z Tylmanowej; pielgrzymi z parafii pw. Najświętszego Serca Pana Jezusa w Walawie oraz parafii pw. MB Nieustającej Pomocy w Nizinach, archidiecezja przemyska obrządku łacińskiego; pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: groupe de pèlerins de Paris.

From Various Countries: Members of the following: UNIAPAC International; International Federation of Catholic Universities; Schoenstatt Fathers and Seminarists from India and Congo; Holy Family Priests Associates.

From England: Pilgrims from Our Lady and the Apostles Church, Stockport; Members of the Cardinal Humes Trust; Students and teachers from St. Augustine's Catholic High School, Manchester.

From Scotland: Pilgrims from St. Anthony and St. Mark's Parish, Rutherglen; Students and teachers from Our Lady and St. Patrick's High School Dumbarton.

From Norway: Students and teachers from the following: St. Francis School, Arendel; St. Paul Catholic School, Bergen.

From Ghana: Pilgrims from Altar Gate Chapel in Kumasi.

From South Africa: Pilgrims from Bloemfontein.

From Uganda: A group of seminarists from Kampala.

From Australia: Pilgrimage of the Maronite Catholic Eparchy of Australia, New Zealand and Oceania;

Faculty and students from the Australian Catholic University, Sydney.

From India: Members of the Mandalore Salesian Trust, Karnataka; Pilgrims from Tamilnadu.

From Israel: Pilgrims and students from the Church of the Annunciation, Nazareth.

From The Philippines: Members of the Order of Malta (OSJ) from Manila; Pilgrims from Bohol; Pilgrims from Manila.

From Vietnam: Pilgrims from the Archdiocese of Ho Chi Minh City (Saigon).

From Canada: Franciscan pilgrims from Coquitlam; Pilgrims from Vancouver.

From the United States of America: Pilgrims from the following: Archdiocese of New York, Chicago and Los Angeles and supporters of the Laudato Si' Higher Education Centre; Diocese of Palm Beach, Florida; Diocese of St. Augustine, Florida; Diocese of Raleigh, North Carolina; St. John Baptist de La Salle Church, Granada Hills, California; La Purissima Catholic Church, Lompoc, California; Cathedral Chapel of St. Vibiana, Los Angeles, California; Saints Peter and Paul Church, San Francisco, California; Saint Rita Church, Weelington, Florida; Holy Trinity Church, Springfield, Missouri; San Christopher Parish, Philadelphia, Pennsylvania; Saint Philomena Parish, Dallas, Texas; Saint John Bosco, Lakewood, Washington; Members of the following: Catholic Daughters of the Americas, Baltimore, Maryland; Zo's Bravehearts Foundation, Las Vegas, Nevada; Pilgrims from the following cities: West Covina, California; Blue Island, Crestwood, Illinois; Rosemount, Minnesota; New York, New York; Pilgrims and benefactors from Latrobe, Pennsylvania; Faculty and students from the following: Loyola University of Chicago, Illinois -

NOTA DEI DICASTERI PER LA DOTTRINA DELLA FEDE PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI E PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

«Un cammino di speranza»

Sessant'anni di dialogo e di fratellanza interreligiosa
alla luce della Dichiarazione conciliare «Nostra aetate»

di SALVATORE CERNUZIO

All'epoca fu una svolta. Una svolta per i rapporti tra cattolici ed ebrei e con i credenti di altre fedi, oltre che un faro di speranza nel secondo dopoguerra. Oggi, sessant'anni dopo, la Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* rimane un punto di riferimento per «rifondare quella speranza nel nostro mondo devastato dalla guerra e nel nostro ambiente naturale degradato», oltre che un paradigma per orientare scelte pastorali e teologiche della Chiesa mentre le divisioni prevalgono sul dialogo, la libertà religiosa è costantemente violata e il nome di Dio viene tradito e usato per legittimare violenze e terrorismo.

È per questo che, nel sesto decennale di questa «breve ma audace» Dichiarazione conciliare, tre Dicasteri della Curia romana – per la Dottrina della Fede, per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e per il Dialogo Interreligioso – pubblicano la Nota *Un cammino di speranza*, che, approvata da Leone XIV il 22 giugno scorso, ripercorre le tappe essenziali del dialogo dopo *Nostra aetate*, valutandone sfide e traguardi e tracciando prospettive per il futuro. Il tutto per rilanciare un messaggio senza tempo: «La Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condi-

zione sociale o di religione».

La riflessione del documento si snoda a partire da una domanda di stringente attualità: «Come vivere concretamente l'appello a una fratellanza universale in società segnate da una crescente diversità culturale e religiosa, dalla guerra e dalla violenza, e caratterizzate da una spinta crescente verso la secolarizzazione?». A firmare le circa venti pagine del testo

La Chiesa esecra qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore di condizione sociale o di religione

sono i rispettivi prefetti dei Dicasteri coinvolti, i cardinali Víctor Manuel Fernández, Kurt Koch e George Koovakad, e i segretari, monsignor Armando Matteo, l'arcivescovo Flavio Pace e monsignor Indunil Janakaratne Kodithuwakku Kankanamalage. Il percorso tracciato dalla Nota parte dalla genesi di *Nostra aetate*, all'epoca «risposta alle tragiche conseguenze dell'antisemitismo culminato nella Shoah». La sua pubblicazione, il 28 ottobre 1965, ha segnato «un cambiamento profondo», perché per la prima volta in modo esplicito la Chiesa affermava che «nulla rigetta di quanto è vero e santo» nelle altre

religioni, e invitava i fedeli a considerare «con stima e rispetto» quei precetti e quelle dottrine. La Nota, richiamandosi anche alla Dichiarazione *Dignitatis humanae*, afferma: «Nessuna relazione rispettosa con le altre religioni è sincera ed attuabile senza un contestuale rispetto della libertà religiosa altrui». Con la medesima «convinzione», i firmatari invocano «la stessa libertà per i cristiani nei Paesi dove sono minoranza» evidenziando le «persecuzioni» che ancora oggi «soffrono i cristiani, in varie parti del mondo, da parte di gruppi religiosi estremisti».

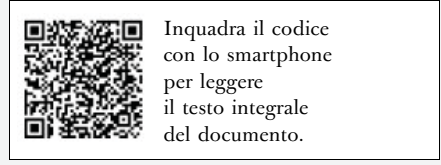
«Ogni persecuzione per ragioni religiose è sempre una violazione della dignità umana, rispetto alla quale urge trovare una risposta comune che, nello spirito di *Nostra aetate*, promuova in tutti e verso di tutti rispetto, dialogo e convivenza pacifica».

Sulla specificità dei rapporti tra cristiani ed ebrei è ampio lo spazio dedicato nel documento vaticano, a partire dalle comuni radici nell'Antico Testamento, fino alla raccomandazione del Concilio ad una «mutua conoscenza e stima» e un dialogo «fraterno». *Un cammino di speranza* sulla stessa linea ribadisce che «l'alleanza di Dio con il popolo ebraico è irrevocabile e ciò interpella costantemente la Chiesa». Non significa che

«l'alleanza con il popolo ebraico sia parallela alla via di salvezza cristiana»: per la Chiesa «Cristo è l'unico redentore». Tuttavia, «tale alleanza irrevocabile ha un significato teologico»; di conseguenza, «non possiamo fare a meno gli uni degli altri».

La solidarietà con il popolo ebraico include anche «la comune lotta» contro l'antisemitismo. Già *Nostra aetate* deplorava odii e persecuzioni anti-ebraiche «in ogni tempo e da chiunque», anche nella Chiesa. Si ricordano le condanne dei Papi, in particolare contro l'Olocausto. E si rileva come i conflitti divampati in Medio Oriente abbiano «lasciato il loro segno» anche sul dialogo tra ebrei e cristiani. «Molti ponti di comunicazione hanno vacillato e continuano ad essere messi alla prova per la differente lettura degli eventi succedutisi, spesso non univoca anche all'interno delle rispettive comunità religiose», affermano i Dicasteri, esortando a mantenere e costruire sempre di più quella «mutua conoscenza e stima», rimasta salda in sessant'anni di «lavoro comune».

Proprio questo lavoro comune, evidenzia il testo, ha portato a frutti «evidenti» anche nel dialogo con l'islam e altre religioni quali induismo,



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere il testo integrale del documento.



buddhismo, jainismo, sikhismo, shintoismo, taoismo, confucianesimo, zoroastrismo, oltre che con le religioni tradizionali africane.

«Sono state instaurate relazioni durature di amicizia tra responsabili religiosi, sono stati avviati progetti educativi e sociali congiunti, sono state pubblicate dichiarazioni comuni di fronte a drammi umanitari, guerre o crisi ambientali».

Fondamentali, in tal senso, il dialogo teologico tra esperti o quello interreligioso monastico e pure l'esperienza vissuta, con silenzio e discrezione, di sacerdoti, religiosi, laici, in quartieri multireligiosi «dove il semplice fatto di vivere in pace, di essere presenti l'uno per l'altro – come vicini – è già una testimonianza». Tutti questi risultati, «talora embrionali, invisibili ma fecondi», incarnano l'intuizione di *Nostra aetate*: «Vivere nel mondo come testimoni dell'amore di Dio, in dialogo con tutti».

I tre Dicasteri non lesinano pertanto critiche verso manifestazioni di «islamofobia» che «non distinguono adeguatamente i casi di fon-

È impossibile essere discepoli di Cristo e allo stesso tempo antisemiti

Intervista con il cardinale Kurt Koch

Sui contenuti del documento abbiamo intervistato il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e presidente della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo.

Quanto è importante per la fede cristiana la coscienza delle radici ebraiche? Quanto cammino va ancora fatto perché queste vengano riscoperte?

«Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo». Con tali parole inizia l'articolo 4 di *Nostra aetate*; esso mette così in evidenza che il rapporto con il popolo di Israele, il popolo dell'Alleanza, è parte integrante dell'auto-concezione della Chiesa cattolica, la quale non potrebbe comprendere sé stessa senza un riferimento all'ebraismo. Pertanto, *Nostra aetate* richiama le radici ebraiche della fede cristiana e parla di un «patrimonio spirituale comune» di ebrei e cristiani. Questo patrimonio deve essere ricordato e mantenuto vivo anche oggi nella catechesi e nell'annuncio del Vangelo. A ciò potrà contribuire in modo essenziale l'approfondimento dell'intima unità tra Antico e Nuovo Testamento nel pensiero cristiano e nella liturgia della Chiesa.

La Nota riconosce che i «conflitti che negli ultimi anni sono divampati in Medio Oriente hanno lasciato il loro segno anche sul dialogo ebraico-cristiano. Molti ponti di comunicazione hanno vacillato...». Come far sì che la condanna di quanto avvenuto e avviene nei Territori palestinesi non offuschi l'amicizia e il dialogo



con gli ebrei?

Molti cristiani si trovano in una dolorosa tensione tra il loro legame con il popolo ebraico e l'obbligo etico che sentono verso chi soffre a Gaza, soprattutto tra le vittime civili. Dobbiamo parlare onestamente gli uni con gli altri di questa nuova situazione. Perché è proprio in situazioni come queste che è essenziale non lasciare che il dialogo si interrompa, come ha sottolineato Papa Leone XIV: «Anche in questi tempi difficili, segnati da conflitti e malintesi, è necessario continuare con slancio questo nostro dialogo così prezioso». La Chiesa riconosce dunque il suo obbligo di operare a favore della pace sia per il popolo israeliano che per il popolo palestinese. La Santa Sede è sempre stata convinta che solo la creazione di due Stati possa portare la pace in Medio Oriente.

L'antisemitismo cresce nel mondo. Qual è il compito dei cristiani di fronte a questo fenomeno, a partire dagli insegnamenti di Nostra aetate?

Non si può essere un buon membro della famiglia se non si apprezza e non si ama la propria madre. L'ebraismo è la terra madre da cui è germogliato il cristianesimo. Il Concilio condanna quindi l'antisemitismo non solo per ragioni politiche, ma anche spinto da «religiosa carità evangelica». Ciò significa che è impossibile essere discepoli di Gesù Cristo e, allo stesso tempo, antisemiti. Tutti i Pontefici che si sono susseguiti dal Concilio Vaticano II in poi lo hanno ribadito con grande convinzione, e Papa Leone XIV lo ha sottolineato ancora una volta.

Le relazioni vere si purificano nell'incontro con chi soffre

Intervista con il cardinale George Jacob Koovakad

Sui contenuti del Documento abbiamo intervistato il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso.

Nel gennaio 2027 saranno due anni dalla sua nomina alla guida del Dicastero per il Dialogo Interreligioso: qual è la sua esperienza concreta dello stato attuale delle relazioni della Chiesa cattolica con le altre religioni?

A circa due anni dalla nomina come prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, l'esperienza concreta che posso testimoniare è quella di un dialogo che ha ormai radici strutturali profonde e, al tempo stesso, deve continuamente confrontarsi con tensioni nuove. La Nota *Un cammino di speranza* lo dice con chiarezza: la Dichiarazione *Nostra aetate* non è un testo isolato, ma ha costituito un «granello di senape» istituzionale e teologico. Già nel 1964, prima ancora della sua promulgazione, san Paolo VI aveva dato vita al Segretariato per i non Cristiani, oggi Dicastero per il Dialogo Interreligioso. Questo organismo, insieme alle Commissioni per i rapporti con l'ebraismo e con l'islam, ha trasformato un'intuizione conciliare in una struttura permanente della Curia e della missione della Chiesa. Lo stato

attuale delle relazioni è quindi segnato, in primo luogo, da un cambiamento di sguardo strutturale. Si è passati da atteggiamenti di rifiuto, diffidenza o semplice ignoranza a relazioni durature di amicizia tra responsabili religiosi, a progetti educativi e sociali condivisi, a dichiarazioni comuni davanti a guerre e crisi umanitarie. Il dialogo si articola ormai su più livelli, secondo lo schema ormai classico di *Dialogo e annuncio*: dialogo della vita quotidiana, dialogo delle opere, dialogo degli scambi teologici e dialogo dell'esperienza religiosa e monastica. Non si tratta più di un'attività periferica o diplomatica, ma di una dimensione costitutiva della missione evangelizzatrice: un vero «luogo teologico» dove lo Spirito Santo opera attraverso l'incontro con l'altro. In questi due anni ho potuto verificare di persona la solidità di molti di questi frutti. Con l'islam, la via della fratellanza continua a produrre incontri, dichiarazioni e collaborazioni concrete. Si è esteso il dialogo anche alle grandi tradizioni asiatiche – induismo, buddhismo, jainismo, sikhismo, shintoismo, taoismo, confucianesimo – e alle religioni tradizionali africane. Strumenti operativi nati in questi decenni (la rivista «Pro Dialogo», i messaggi augurali per le fe-





damentalismo e violenza dall'esistenza pacifica degli altri credenti musulmani che si integrano e lavorano nei Paesi che li accolgono». «Dobbiamo ringraziare le comunità cristiane che sono cresciute in uno spirito di accoglienza ed anche di migliore conoscenza e stima dei credenti musulmani» recita un passaggio.

Il documento vaticano – ripercorrendo il magistero dei Papi da san Paolo VI a Leone XIV – si concentra quindi sull'importanza del dialogo in questo periodo storico. Come «criterio di discernimento universale» per capire se si sta procedendo nella giusta direzione vengono indicati «l'accoglienza o il rifiuto» dei poveri. Loro sono «la bussola»: «L'attenzione concreta ai più vulnerabili è l'indicatore essenziale per valutare la correttezza di ogni progetto, che sia politico, economico, sociale, accademico, religioso o culturale».

Si evidenziano poi «le difficoltà del dialogo» oggi, tra chi teme «un relativismo dottrinale o una diluizione dell'identità religiosa», relazioni

«storicamente conflittuali» o il ricordo di «ferite antiche» che rende difficile la fiducia reciproca. A minare le basi stesse del dialogo ci sono «la crescita dei fondamentalismi, il permanere dei pregiudizi, la manipolazione politica delle appartenenze religiose o le violenze in nome di Dio». A ciò si aggiunge, nelle società secolarizzate, la marginalizzazione o strumentalizzazione della parola religiosa «ridotta a folklore, a opinione soggettiva o del tutto offuscata».

Il cammino resta perciò «impegnativo» e «richiede umiltà, coraggio e discernimento». Il dialogo, ribadisce il documento, non è né «strategia» né rinuncia alla propria identità, ma «autentico cammino evangelico», che anzi presuppone «una chiara coscienza della propria identità religiosa e culturale, insieme a una reale apertura all'alterità». «Rispetto» e «stima» sono «fondamenti imprescindibili» per «superare atteggiamenti di esclusione, disprezzo o indifferenza che a lungo avevano prevalso».

«Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio».

Di fronte a chi oggi «fomenta divisioni e prepara conflitti», i credenti delle diverse tradizioni sono allora chiamati a «cercare, con lucidità e speranza, le condizioni di una convivenza pacifica». Per giungere a tale traguardo, bisogna «abbandonare le logiche di difesa, di ostilità o di conquista, per adottare un atteggiamento aperto, benevolo, coraggioso».

L'appello è rivolto a tutti: «Diventare costruttori di ponti, non di muri», «artigiani di pace e di fraternità», capaci di «accogliere l'altro nella sua differenza» e «collaborare alla costruzione di una società più giusta e più umana».

Tutte le religioni sono per la pace mai per la guerra

Intervista con il cardinale Víctor Manuel Fernández

Sui contenuti del Documento abbiamo intervistato il cardinale Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

In un mondo di divisioni, guerre, violenze, dove spesso la componente religiosa viene adottata tra i motivi di scontro, quale valore e attualità ha la Dichiarazione conciliare "Nostra aetate"?

Al numero 9 della Nota si ricorda un passaggio fondamentale del paragrafo 5 della Dichiarazione *Nostra aetate*, secondo cui «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. [...] La Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini e persecuzione perpetrata per motivi di razza e di colore, di condizione sociale o di religione». Si tratta di un'indicazione della massima rilevanza anche per il nostro contesto odierno. Ogni religione e tutte le religioni sono per la pace. Mai per la guerra. Non è un caso, del resto, che lo stesso Pontefice Leone XIV abbia ribadito con molta enfasi lo stesso principio nella sua enciclica *Magnifica humanitas*, al paragrafo 223: «Chi

usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra ne tradisce il volto: combattere in nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa».

Che cosa significa, in concreto, oggi, "dialogare"? Come si può evitare, da una parte, il rischio della chiusura identitaria, e dall'altra il rischio del sincretismo?

Mi piace qui ricordare ciò che al riguardo del dialogo diceva san Giovanni Paolo II. Si racconta infatti che in diverse conversazioni private evidenziava l'urgenza di coniugare la massima identità con il massimo dialogo. In verità, l'autentico dialogo è allo stesso tempo «annuncio», in quanto, proprio nel dialogo, ognuno deve mostrare all'altro chiaramente la propria identità e tentare di manifestarla in tutta la sua bellezza e armonia. Tutto ciò si collega con quanto si trova felicemente espresso in *Dilexit nos*, dove ai numeri 209 e 210 si ricorda che la missione dell'annuncio del Vangelo richiede «missionari innamorati, che si lascino ancora conquistare da Cristo e che non possano fare a meno di trasmettere questo amore che ha cambiato la loro vita. Perciò li addolora perdere tempo a discutere di questioni secon-



Chiesa». Che cosa significa?

La Chiesa è in ogni tempo sacramento dell'immenso amore che Dio ha per tutti gli uomini e le donne della terra e per questo fattivamente si impegna ad annunciare la fede nel Cristo risorto e nel suo Vangelo perché possa sorgere al più presto un futuro di pace, di fraternità, di giustizia, di rispetto e di amore. Ma tanti in verità sono gli ostacoli a questo «progetto di una civiltà dell'amore», per usare le parole che furono di San Paolo VI e che recentemente ha adottato Papa Leone XIV. Si è diffuso e si diffonde sempre di più, infatti, un terribile individualismo ed un altrettanto pestifera forma di egolatria, che porta tutti in misura più o meno ampia a richiudersi su se stessi e a pensare che gli altri semplicemente non esistono. Nel contrapporsi a tutto ciò, la Chiesa, da una parte, nell'incontrare fedeli di altre tradizioni religiose, vuole offrire una testimonianza di amore fraterno; dall'altra, avverte come naturale il desiderio di dialogare e collaborare con le altre tradizioni religiose per permettere a ciascun essere umano di cogliere la verità che solo chi ama il prossimo è davvero capace di felicità.

Giovanni Paolo II nella Redemptoris missio afferma che il dialogo con le altre tradizioni religiose «fa parte della missione evangelizzatrice della



ste delle altre tradizioni, la collaborazione con il Consiglio ecumenico delle Chiese, il Women's Network for Interreligious Dialogue, i forum dei «Giovani in Dialogo») sono oggi parte ordinaria del lavoro quotidiano del Dicastero. Si sta sperimentando l'apertura alla conversazione con i «nuovi movimenti religiosi»

con incontri non su basi teologiche, ma vertenti sulla vita sociale, sui valori e sulla possibilità di collaborare al bene comune. A tale riguardo il numero 42 della Nota precisa che «Tali incontri fraterni, che non possono essere intesi né come dialogo ecumenico né come dialogo tra religioni, fondati sulla chiarezza della propria identità e sul rispetto reciproco, possono offrire concrete opportunità per lavorare insieme alla promozione di valori condivisi e al perseguimento del bene comune. Essi possono, inoltre, contribuire a una più attenta comprensione delle aspirazioni spirituali contemporanee, ampliando gli spazi di testimonianza, di reciproca conoscenza e di cooperazione a servizio della dignità umana, della pace sociale e della cura del creato». Il Dicastero è chiamato a custodire questa eredità e a farla crescere, specialmente nelle Chiese locali e nelle nuove generazioni chiamate a diventare costruttori di ponti, non di muri. Allo stesso tempo emergono le sfide: fonda-

mentalismi, strumentalizzazione politica della religione e, in non pochi Paesi, un secolarismo che riduce la parola religiosa a folklore o a opinione privata. Nelle società pluralistiche occidentali, «dialogo» rischia di essere confuso con «relativismo»; in altri contesti, esso rischia di essere soffocato dalla violenza o dalla mancanza di libertà religiosa per i cristiani.

Nell'ultimo quarto di secolo abbiamo visto da una parte crescere la violenza e il fanatismo di chi uccide nel nome di Dio, ma anche tanti esempi di dialogo, in particolare con la via della fratellanza sottolineata dalla Dichiarazione firmata ad Abu Dhabi nel 2019 e agli incontri significativi che ne sono seguiti. Cristiani e musulmani possono convivere in pace?

Sì, possono e devono. La Nota *Un cammino di speranza* lo afferma con chiarezza, collocando la domanda all'interno di un quadro più ampio: il dialogo interreligioso non è un'opzione facoltativa, ma una necessità vitale. L'ultimo quarto di secolo ha mostrato in modo drammatico entrambe le facce della realtà: da un lato la strumentalizzazione della religione a fini di violenza e di potere, dall'altro la crescita di un dialogo concreto e fraterno che ha trovato nella Dichiarazione sulla fratellanza umana del 2019 uno dei suoi momenti più alti. *Nostra aetate* aveva già indicato la strada: «la Chiesa guarda anche con stima i musulmani», riconosce in essi un culto dell'unico Dio, l'importanza della preghiera, dell'elemosina e del digiuno, e invita a dimenticare il

passato e a impegnarsi sinceramente per la comprensione reciproca e la promozione comune della giustizia sociale, dei valori morali, della pace e della libertà. Il magistero post-conciliare ha sviluppato questa intuizione. San Giovanni Paolo II ha mostrato, ad Assisi e in tanti altri incontri del suo lungo e fecondo pontificato, che le religioni non sono fonte di divisione, ma attori essenziali di una pace duratura. Benedetto XVI ha ripetuto che il dialogo islamo-cristiano non può essere ridotto a una scelta stagionale, perché da esso dipende in gran parte il nostro futuro. Papa Francesco ha dato a questa via il nome e la sostanza della «fratellanza umana», firmando ad Abu Dhabi il *Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, e proseguendo con incontri significativi a Nur-Sultan (Kazakhstan), a Giacarta (Indonesia) e in tanti altri luoghi. La Nota ricorda che questi gesti s'inseriscono in una continuità che ha prodotto frutti visibili e silenziosi, ai quali ho già fatto cenno: collaborazioni educative e sociali, dichiarazioni comuni contro la violenza in nome di Dio, reti di donne e giovani impegnati nel dialogo col fine di contribuire a cause concrete, come la cura della casa comune o la prevenzione della guerra, esperienze di convivenza quotidiana in quartieri multireligiosi. Allo stesso tempo, il documento non nasconde le ferite: le persecuzioni subite dai cristiani in diverse parti del mondo da parte di gruppi estremisti, le tensioni legate ai conflitti mediorientali, i pregiudi-

zi che persistono da entrambe le parti, la manipolazione politica delle appartenenze religiose. La convivenza pacifica è dunque possibile, ma non automatica. Essa richiede tre condizioni che la Nota riprende con forza. La prima è la chiarezza circa la propria identità: il dialogo non è relativismo né sincretismo. Cristiani e musulmani dialogano meglio quando ciascuno conosce e vive profondamente la propria fede. La seconda è il coraggio dell'alterità: l'altro non è una minaccia da tenere a distanza, ma un interlocutore e, potenzialmente, un alleato e un amico. La terza è la sincerità delle intenzioni: il dialogo non può essere strumentalizzato per fini politici o diplomatici di breve periodo. L'esperienza di questi decenni mostra che dove queste condizioni sono rispettate, cristiani e musulmani non solo convivono, ma collaborano in modo fecondo. Dove invece prevalgono la paura o la strumentalizzazione, la religione viene distorta. Il compito di chi crede è dimostrare, con i fatti, che la fede autentica spinge a operare per la pace. Per questo il Dicastero continua a lavorare perché la via della fratellanza non resti sulla carta, ma diventi una pedagogia vissuta nelle Chiese locali, nelle scuole e nelle famiglie.

Papa Francesco in particolare durante il suo pontificato aveva sottolineato l'importanza di camminare insieme nonostante le differenze, impegnandoci nell'aiuto a chi soffre. La Nota afferma che «l'attenzione concreta ai più vulnerabili è l'indicatore essenziale per valutare la correttezza di ogni pro-

getto» e «la bussola che ci permette di sapere se stiamo procedendo nella giusta direzione». Può raccontare alcuni esempi riferiti a questa prospettiva?

La Nota *Un cammino di speranza* colloca quest'affermazione al centro del discernimento sul dialogo interreligioso. Non si tratta di un criterio generico o sentimentale, ma di un principio evangelico e universale: l'accoglienza o il rifiuto della persona ferita ai bordi della strada. Il povero, in tutte le sue forme di precarietà, è la bussola. Ogni progetto – politico, economico, sociale, accademico, religioso o culturale – va misurato su questo metro. Papa Francesco ha reso questo principio particolarmente evidente. Nella *Fratelli tutti* e in tanti gesti del suo pontificato, come la lavanda dei piedi nelle carceri durante la liturgia del Giovedì Santo, ha mostrato che camminare insieme nonostante le differenze non è un esercizio intellettuale, ma un impegno concreto a favore di chi soffre. La Nota riprende e approfondisce questa prospettiva, inserendola nel solco della *Nostra aetate* e del magistero post-conciliare. A livello internazionale, i grandi incontri interreligiosi hanno prodotto non solo dichiarazioni di principio, ma appelli concreti e collaborazioni a favore di migranti, rifugiati, vittime di conflitti e di chi subisce discriminazioni religiose. Il *Documento sulla Fratellanza umana* e *Fratelli tutti* hanno esplicitamente collegato la pace alla tutela dei più deboli. Le dichiarazioni comuni contro la violenza e l'odio, fir-

Leone XIV al Convegno sui martiri promosso dal Dicastero delle Cause dei Santi

Stelle che brillano nel buio dell'egoismo e della sopraffazione

Come «stelle che brillano nel buio dell'egoismo e della sopraffazione», i testimoni della fede «non propongono un'ideologia, ma mostrano una fede vissuta nella quotidianità» e «aiutano la Chiesa a riflettere più pienamente la luce di Cristo Signore, per indicare all'umanità contemporanea la strada che conduce alla civiltà dell'amore». L'ha detto Leone XIV stamane, mercoledì 16 settembre, incontrando nella Sala Clementina i partecipanti al Convegno di studio promosso dal Dicastero delle Cause dei Santi e dalla Commissione Nuovi Martiri - Testimoni della Fede sul tema «Il XXI secolo: un nuovo tempo di martiri?». Di seguito, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eminenza, cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliervi al termine del Convegno *Il XXI secolo: un nuovo tempo di martiri?*, organizzato dal Dicastero delle Cause dei Santi e dalla Commissione Nuovi Martiri - Testimoni della Fede. Questa denomina-

zione vuole indicare una categoria più ampia, distinta dai martiri dei quali è in corso la causa di beatificazione e da coloro che sono ufficialmente iscritti nel catalogo dei Beati e dei Santi. La Commissione, istituita da Papa Francesco nel 2023, ha infatti lo scopo di raccogliere le testimonianze su quanti hanno perso la vita per Cristo, indipendentemente dall'iter canonico, affinché il loro esempio non vada perduto.

Si tratta di fratelli e sorelle che, in diversi contesti geografici, storici e politici, hanno donato la vita per il Vangelo. Essi ci ricordano le parole del Risorto nella sua ultima apparizione prima di salire al cielo: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1, 8). La loro testimonianza ci dice che anche il nostro tempo, dominato dalla cultura della potenza, della forza senza limiti e dallo sviluppo incessante dei sistemi

armati (cfr. Lett. enc. *Magnifica humanitas*, cap. V), è un tempo che vede l'eroismo di coloro che amiamo definire “nuovi testimoni della fede”.

Molti di essi vengono uccisi per abuso di potere o da organizzazioni criminali perché, come cristiani, ne contrastano le ingiustizie in nome del Vangelo. Il concetto di “testimone della fede” è stato formulato proprio per accogliere e onorare situazioni storiche complesse in cui la motivazione dei carnefici non è riconducibile esplicitamente all’odio della fede”. In questa prospettiva, il lavoro della Commissione Nuovi Martiri - Testimoni della Fede, supportato dal Dicastero delle Cause dei Santi, è di carattere storiografico e divulgativo, non giuridico, ponendo l'attenzione piuttosto alle disposizioni d'animo della vittima che alle motivazioni del persecutore. Si guarda, cioè, al fatto che la vittima è rimasta fedele a Cristo nell'adempimento del proprio impegno evangelico e lo ha fatto fino alla morte.



Lo aveva preannunciato Gesù stesso durante l'Ultima Cena: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16, 33). In questi testimoni della fede appare evidente che la perseveranza nel bene e la fedeltà fino al dono supremo di sé nell'amore hanno tratto forza dalla vittoria dell'Agnello immolato sul male, l'unica certezza capace di offrire una pace profonda a chi crede in Lui.

In essi si manifesta eroicamente lo stile del cristiano, che mai cerca la contrapposizione, ma piuttosto la disinnesca con l'efficacia della mitezza. Come ha scritto Papa Francesco, «il discepolo sa offrire la vita intera e

giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24).

La forza evangelizzatrice dei nuovi testimoni della fede rappresenta una delle maggiori risorse della Chiesa per annunciare il Vangelo nel mondo di oggi, secondo la celebre affermazione di San Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41).

I testimoni della fede non propongono un'ideologia, ma mostrano una fede vissuta nella quotidianità. La loro credibilità nasce dalla coerenza tra le parole e le azioni, coerenza spesso portata fino al sacrificio supremo. In contesti culturali indifferenti, la “santità della porta accanto” e l'eroismo silenzioso diventano argomenti significativi, capaci di interpellare tutti, anche i più diffidenti.

Carissimi, noi ammiriamo questi nostri fratelli e sorelle come stelle che brillano nel buio dell'egoismo e della sopraffazione. Essi aiutano la Chiesa a riflettere più pienamente la luce di Cristo Signore, per indicare all'umanità contemporanea la strada che conduce alla civiltà dell'amore. Tutti siamo chiamati a dare il nostro apporto «a questo orizzonte di impegno, a questo cantiere di speranza» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 185). I testimoni della fede, donando la vita per la giustizia, la verità, la pace, la libertà hanno contribuito efficacemente all'avvento dei cieli nuovi e della terra nuova, che attendiamo fiduciosi dalla misericordia di Dio.

Vi ringrazio per l'impegno con cui portate avanti questo prezioso servizio, e auguro che siano fruttuose le vostre giornate di studio e di confronto. Ve l'ottenga l'intercessione di Maria Santissima Regina dei Martiri, e vi accompagni la Benedizione apostolica che imparto di cuore a tutti voi.

Testimoni dell'amore che rende fecondo il dolore

di BENEDETTA CAPELLI

I martiri ricordano che «esistono beni per i quali vale la pena vivere e, se necessario, anche morire», nonostante la cultura odierna che «spesso identifica la felicità con il benessere e la libertà con l'assenza di sacrificio». È uno dei concetti sui quali si è soffermato il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, concludendo il convegno «Il XXI secolo: un nuovo tempo di martiri?» che si è tenuto ieri, martedì 15 settembre, a Roma presso l'Istituto Patristico Augustinianum. Un'iniziativa che cade a un anno dalla messa celebrata dal Papa nella basilica di San Paolo fuori le Mura per commemorare i martiri e i testimoni della fede del XXI secolo.

I martiri, ha sottolineato il prefetto, «non celebrano il dolore, ma testimoniano l'amore che rende il dolore fecondo»; sono «persone che hanno preferito la verità alla menzogna, la giustizia alla violenza, la fedeltà alla convenienza, la dignità della coscienza al compromesso», dunque «uomini e donne che restituiscono fiducia nella possibilità dell'umano».

Il cardinale Semeraro ha chiarito la funzione del Dicastero di cui è alla guida: «I santi – ha affermato – non li “fabbrichiamo” noi, ma “fioriscono” nella Chiesa», si tratta, come descriveva sant'Ambrogio, di un «giardino ricco di fiori, dove sbocciano le violette dei confessori, i gigli delle vergini e le rose

dei martiri e dove il fiore più bello è Cristo». Scopo dell'organismo che tratta le cause dei santi, «custodire il rigore ecclesiale del discernimento sulla santità canonizzata e accompagnare i processi che conducono alla sua celebrazione». Il prefetto si è soffermato poi sulla «Commissione dei nuovi martiri - Testimoni della fede», istituita da Papa Francesco il 3 luglio 2023 con il compito di elaborare un «Catalogo»: una scelta che «non cambia, ovviamente, la natura del Dicastero, ma ne allarga l'orizzonte».

«La Chiesa – ha proseguito il porporato – continua a canonizzare i santi» ma intende anche conservare la memoria di testimoni che hanno donato la loro vita. «La santità è la più grande delle canonizzazioni», ha evidenziato Semeraro, il segno con cui la Chiesa la riconosce dopo aver atteso il consenso del Padre celeste. I miracoli, ad esempio, sono una dimostrazione concreta, come sottolineava Papa Benedetto XVI. Le canonizzazioni e le beatificazioni avvengono solo a certe condizioni, «è per questo – ha aggiunto – che in questo 2026 non si è, purtroppo, potuto inserire in calendario alcuna canonizzazione!».

Nel «Catalogo» si mette in luce una santità vissuta, nascosta, a volte anonima e che «appartiene al patrimonio vivo del Popolo di Dio»: si tratta di una «misura alta della vita cristiana ordinaria», la santità della porta accanto. Non sostituisce il Martirologio della Chiesa, la cui cura è affidata al Dicastero per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti,

ma allarga lo sguardo sulla grazia e si focalizza sul valore pienamente umano della santità. I martiri infatti appartengono non solo alla storia della Chiesa ma dell'umanità e rivelano a quale altezza può arrivare una persona abitata dall'amore.

Il cardinale Semeraro si è da ultimo concentrato sul valore ecumenico del «Catalogo». «Il sangue dei martiri – ha rimarcato – precede spesso i nostri dialoghi teologici. Là dove le nostre confessioni cristiane hanno ancora ferite da sanare, i martiri mostrano che l'essenziale è già condiviso: la confessione di Cristo fino al dono della vita. È un ecumenismo non costruito a tavolino, ma generato dalla fedeltà al Vangelo». Si tratta dell'ecumenismo del sangue che intende affiancare i martiri riconosciuti dalla Chiesa alle «testimonianze documentate di fratelli e sorelle cristiani»: un'unica voce della *martyria*.

«Il Catalogo dei nuovi martiri non è semplicemente un archivio della memoria, ma, più profondamente, una grammatica della speranza. Non guarda al passato con nostalgia, ma al futuro con responsabilità. Custodire la memoria dei testimoni significa educare le nuove generazioni a riconoscere che il Vangelo continua a generare vite belle, coraggiose e luminose». Il «Catalogo» rilancia dunque la domanda su quale testimonianza attende questo tempo e ricorda che «la santità non appartiene soltanto alla storia della Chiesa, ma è la sua forma permanente nella storia del mondo».

Udienza generale

I gruppi presenti

CONTINUA DA PAGINA 3

Rome Center; Duquesne University, Pittsburgh, Pennsylvania - Rome Program.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus: St. Laurentius und St. Pirminius, Contwig; St. Vincentius, Haselünne; St. Kilian, Pretzfeld. Pilgergruppe aus dem: Erzbistum Köln; Erzbistum Paderborn. Pilgergruppen aus: Faßberg, Hohenlohe, Mühlhausen, Radolfzell, Weiden. Jugendliche, Schulen: Internationales Gymnasium Pierre Trudeau, Barleben; Gymnasium Prof. Dr. Max Schneider, Lichtenstein; Editha-Gymnasium, Magdeburg; Jugendliche aus Lahr, Schwarzwald; Blauschester des Rhabanus-Maurus-Gymnasiums der Erzabtei St. Ottilien.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppen aus: Reith i.A., Wien; Schönstatt Österreich, St. Stephan, Wien; Jugendliche, Schulen: Stiftsgymnasium St. Paul im Lavanttal.

De España: Federación Nacional de Victimas del Síndrome del Aceite Tóxico; Colegio Escavas, de Córdoba; Colegio Guadalimar, de Jaén; grupo de profesionales varones, de Madrid; grupo de peregrinos de Murcia;

De Alemania: Comunidad católica española, de Stuttgart.

De México: grupo de peregrinos de la Diócesis de Ecatepec; Fundación Guadalupana Sin Fronteras; grupo musical Nematatlín de la Universidad Veracruzana; grupos de peregrinos de Guadalajara, y Torreón.

De El Salvador: grupo de peregrinos.

De Costa Rica: Parroquia San Vicente Ferrer, de Moravia; grupo de peregrinos de San José.

De la República Dominicana: grupo de la Universidad Católica Madre y Maestra, de Santo Domingo.

De Colombia: Parroquia Nuestra Señora de Chiquinquirá, de Ibagué; grupos de peregrinos.

De Venezuela: grupo Regnum Christi, de Caracas.

De Argentina: grupo “Fasta” , de Rosario; Movimiento Acción de Paz.

De Portugal: Universidad Lusíada, de Lisboa; grupos de peregrinos.

Do Brasil: Paróquia Imaculado Coração de Maria, de Limeira; Paróquia de Cana Verde; peregrinos da Archidiocese de Juiz de Fora.



NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Chioggia (Italia) Sua Eccellenza Monsignor Michele Di Tolve, finora Vescovo titolare di Orrea e Ausiliare di Roma.

Nomina episcopale in Italia

Michele Di Tolve vescovo di Chioggia

Nato il 19 maggio 1963 a Milano, è stato ordinato presbitero il 10 giugno 1989. Ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario delle parrocchie dei Santi Gervasio e Protaso a Novate Milanese (1989-1996) e di Santa Maria Ausiliatrice a Cassina De' Pecchi e responsabile della Pastorale giovanile della parrocchia di Sant'Agata V.M. a Sant'Agata Martesana, Cassina De' Pecchi (1996-2007); responsabile del Servizio per l'Insegnamento della religione cattolica e del Servizio per la Pastorale scolastica (2007-2014); delegato del supremo moderatore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano (2008-2014); rettore del Seminario arcivescovile di Milano e del Quadriennio teologico (2014-2020); canonico maggiore onorario della basilica metropolitana (dal 2015); parroco di San Giovanni Battista a Rho e di Sant'Ambrogio ad Nemus a Passirana di Rho (dal 2020). Eletto vescovo titolare di Orrea e ausiliare di Roma il 26 maggio 2023, ha ricevuto la consacrazione episcopale il 2 settembre successivo. Come vescovo ausiliare ha svolto i seguenti incarichi: vicario episcopale e coordinatore nell'ambito della Cura del diaconato, del clero e della vita religiosa e dell'ordo virginum; direttore "ad interim" dell'Ufficio per il clero; rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore. In seno alla Conferenza episcopale laziale, è stato vescovo delegato per l'Educazione, la scuola e l'università.

Vescovi, esperti laici e membri delle commissioni sinodali riuniti nel Simposio annuale a Wels

In Austria le Chiese europee si confrontano sulla sinodalità

Proseguita speditamente nella fase di attuazione mondiale del Sinodo sulla sinodalità iniziata lo scorso anno e definire i passi da compiere verso l'Assemblea ecclesiale europea prevista per la primavera del 2028. Sono questi alcuni degli obiettivi del simposio europeo "Plasmare la sinodalità in Europa. Dalla visione alla tabella di marcia" che si sta svolgendo presso il centro di formazione Schloss Puchberg a Wels, in Austria, e che si concluderà domani, 17 settembre.

All'incontro stanno partecipando delegazioni delle Chiese europee, composte non solo da vescovi ma anche da esperti laici e membri delle commissioni sinodali, che stanno intessendo un fitto e proficuo confronto su tre grandi aree tematiche: la dignità dei laici e la riscoperta del Battesimo come motore delle riforme,

le risposte della Chiesa alle ferite sociali dell'Europa e la riforma dei processi decisionali delle diocesi.

«La Chiesa è per sua stessa natura sinodale» ha detto, nell'ambito dell'evento, monsignor Gintaras Linas Grušas, arcivescovo di Vilnius e presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee (Ccee) in un'intervista ai media vaticani. «Si tratta della consapevolezza che noi, come Chiesa in comunione, siamo veramente unità nella diversità. Ci sono molte Chiese in Europa, tutte molto diverse. Oriente e occidente, ma anche nord e sud, differiscono notevolmente tra loro; ci sono culture e ritmi diversi. La sinodalità significa andare avanti insieme ma ciascuno al proprio ritmo».

Ciò che l'arcivescovo di Vilnius si aspetta da questa conferenza è che si possa imparare gli uni dagli altri: «Spero che possiamo com-



Wels, un momento dei lavori del Simposio sulla sinodalità

piere un altro passo avanti sul cammino sinodale. Ci è voluta molta pazienza per gestire tutti i preparativi per il sinodo biennale. Il documento finale è ora disponibile. Lo abbiamo, e ora si tratta di metterlo in pratica, in tutto il mondo. Questo è un passo. È un passo che avvicina l'Europa all'Assemblea europea, che

si terrà nella prima metà del 2028. Questo primo passo, tuttavia, deve essere compiuto attraverso le varie diocesi e conferenze episcopali».

L'incontro di Wels, dunque, non avrà il compito di assumere decisioni finali definitive. La professoressa Klara-Antonia Csisza, del Dipartimento di sinodalità dell'Università cattolica di Linz, tra gli organizzatori dell'evento insieme alla Ccee, ha spiegato che i risultati dei dibattiti e dei gruppi di lavoro saranno analizzati e presentati ai membri della Ccee.

Il cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e relatore generale del Sinodo sulla sinodalità, ha espresso la necessità di soluzioni decentralizzate arrivando a ipotizzare maggiore autonomia delle Conferenze episcopali nazionali per rispondere, in modo più mirato, alle specifiche circostanze culturali e sociali dei singoli Paesi. «Il luogo in cui la sinodalità deve dare prova di sé non è Roma. Deve dimostrarsi nelle parrocchie locali, nelle diocesi, nelle istituzioni formative, nelle università e negli organismi ecclesiali» ha detto il cardinale.

A Wels, delegati e relatori si stanno confrontando anche sul ruolo profetico della Chiesa davanti alle guerre in corso in Europa, sulla necessità di superare i nazionalismi, sulle strategie pastorali per l'accoglienza dei migranti, sulla secolarizzazione del continente e l'urgenza di sostenere e diffondere l'ecumenismo. Ampio spazio di riflessione lo sta avendo anche un'altra priorità: ripensare al più presto l'evangelizzazione e la presenza pastorale negli ambienti digitali abitati dalle nuove generazioni.

I lavori si chiuderanno domani quando verranno raccolte le sintesi dei tavoli di lavoro composti dai 187 delegati e quando la bozza di road map che ne nascerà verrà consegnata alla presidenza del Consiglio delle conferenze episcopali europee.

Il prossimo Simposio europeo sulla sinodalità si svolgerà nell'autunno del 2027 in Belgio e farà da ponte alla grande assemblea continentale del 2028.

Il cardinale Gugerotti in Ungheria all'incontro annuale dei vescovi orientali cattolici del Vecchio Continente

Una voce comune per l'Europa: «I giovani cercano Cristo»

di GIADA AQUILINO

«**C'**è bisogno di una voce coordinata nelle chiese orientali cattoliche, soprattutto in Europa», dove si manifesta «un sentire comune». È quanto evidenziato oggi dal cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, all'incontro annuale dei vescovi orientali cattolici d'Europa in corso a Máriapócs, in Ungheria, fino a venerdì prossimo, 18 settembre, e organizzato dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE). Ai partecipanti ai lavori, riuniti da inizio settimana, il porporato ha portato la benedizione e il saluto di Papa Leone XIV, per poi soffermarsi a

di sentire «una risposta più immediata ai loro bisogni».

Il pensiero del cardinale Gugerotti è andato poi alle tante realtà di guerra, dall'Ucraina al Medio Oriente, le cui conseguenze si pagano nell'immediato ma anche nel lungo periodo. «L'abitudine a far finta che la guerra non ci sia, per poter sopravvivere, si paga poi», soprattutto «in termini psicologici», con «un impatto molto forte». La preghiera è stata affinché «la fede cristiana condivisa e comunicata» nelle rispettive realtà «continui ad essere strumento di conversione dei cuori».

Quindi, una sollecitazione particolare per una «solidarietà concreta» per il Medio Oriente dove, ha osservato il prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, «i nostri fratelli sono in una sofferenza enorme», «in una instabilità che induce molti» a lasciare quelle che sono le terre d'origine del cristianesimo. L'esortazione è stata a «metterci in contatto anche con questi nostri fratelli», per non farli sentire soli e isolati ma «accompagnati», in modo che «sentano e comprendano che noi siamo con loro per aiutarli a mantenere la loro cultura». Molti di loro, ha aggiunto, arriveranno nelle nostre terre: «Impariamo sin da ora ad aprirci anche a loro, perché la differenza, la molteplicità di queste tradizioni fa parte integrante dell'identità cristiana e cattolica», ha messo in luce.

Salutando i vescovi orientali cattolici d'Europa e tutti i presenti, il vescovo greco-cattolico Ábel Szocska, eparca di Nyíregyháza (nel cui territorio si trova il santuario di Máriapócs), ha sottolineato l'importanza di «riscoprire continuamente Cristo nella profondità della nostra liturgia, della nostra teologia, della nostra spiritualità e della nostra disciplina ecclesiastica», cercando «le risposte alle sfide del nostro tempo», secondo una tradizione che «ci custodisca, ci formi e ci rinnovi». Nell'anno in cui si celebra il 330° anniversario della «prima lacrimazione dell'icona miracolosa della Madre di Dio», il vescovo Szocska ha ricordato che proprio quelle lacrime «ci invitano



I partecipanti all'incontro di Máriapócs

non soltanto a custodire la memoria del passato, ma anche a prestare attenzione a ciò che Dio chiede oggi a ciascuno di noi», con una testimonianza «forte, autentica e colma di speranza nell'Europa» contemporanea.

Intervenendo ai lavori, l'arcieparca di Hajdúdorog, Péter Fülöp Kocsis, ha ricordato la presenza di vescovi e altri responsabili ecclesiali provenienti da Polonia, Belarus, Ucraina, Slovacchia, Romania, Macedonia del Nord, Italia, Austria, Germania e altri Paesi, «tutti uniti da un medesimo patrimonio: la spiritualità orientale». E tutti chiamati a vivere una realtà in mutamento. «Vediamo e sperimentiamo

che, a motivo della migrazione, delle sfide storiche e dei mutamenti sociali, centinaia di migliaia dei nostri fedeli vivono oggi al di fuori dei confini tradizionali, nelle grandi città dell'Europa occidentale e in molte parti del mondo. Mentre da un lato dobbiamo rafforzare nella fede e nell'amore per la Chiesa di Cristo i fedeli che vivono nelle loro dimore storiche – ha affermato – siamo chiamati al tempo stesso a rivolgere un'attenzione sempre maggiore ai nostri fratelli che si sono trovati fisicamente più lontani. Tale situazione costituisce insieme una grande sfida pastorale e una missione profetica».

Monsignor Simone Renna nuovo rettore del Seminario Romano Maggiore

Monsignor Simone Renna, sottosegretario del Dicastero per il Clero, è il nuovo rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore, nel quale egli stesso ha vissuto gli anni della propria formazione. Lo ha reso noto il cardinale vicario di Roma, Baldo Reina, oggi, mercoledì 16 settembre, contestualmente alla nomina del predecessore Michele di Tolve a vescovo di Chioggia.

Il nuovo rettore è nato a Lecce il 10 luglio 1974 ed è ordinato presbitero per la stessa arcidiocesi il 29 giugno 2004. Ha conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano e il dottorato in Diritto canonico presso la Pontificia Università Lateranense. A Lecce è stato parroco, direttore dell'Ufficio di pastorale giovanile e di quella universitaria; giudice del Tribunale ecclesiastico; cancelliere. Dal 1° ottobre 2019 è ufficiale del Dicastero per il Clero, di cui è stato nominato sottosegretario il 9 febbraio 2022. Dal 2023, inoltre, è consulente del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.

riflettere sull'Europa di oggi che, ha sottolineato, è sì afflitta da «secolarizzazione, difficoltà, individualismo» ma sperimenta al contempo una «connotazione particolare»: «In questo momento, come ci assicurano molti vescovi, c'è da parte dei giovani un grande desiderio di conoscere Cristo».

L'invito allora è stato a far sì che la liturgia non rimanga «un atto puramente pubblicistico», «a conoscenza soltanto di chi celebra», ma diventi «fonte» di meditazioni e riflessioni, attraverso «la ricchezza delle immagini» e «della lirica». «Le vostre liturgie portano con sé un modo di esprimersi così immediato, così vivace e così forte da comunicare il messaggio cristiano in un modo molto più attraente e molto più vicino al cuore». Proprio i giovani «in cerca di Dio», magari senza «preparazione teologica e catechetica», potrebbero allora trovare «nell'appoggio ai vostri testi» una capacità

La fede cristiana «condivisa»
continui ad essere uno strumento di «conversione dei cuori»
in tutte le terre ferite dalla guerra

REPORTAGE - Kenya: viaggio tra gli ultimi/3

Ma a Kibera si può sognare

Nella più grande baraccopoli d'Africa. Dove non tutto è come sembra: tra sovraffollamento, problemi sanitari e criminalità, gli abitanti ci hanno accolto col sorriso, manifestando orgoglio e appartenenza. E ci hanno raccontato le loro storie di speranza

dal nostro inviato a Nairobi
GUGLIELMO GALLONE

Sorprende. Sorprende fin da subito il sorriso, l'affetto, l'orgoglio con cui Grace ci accoglie a Kibera. Avrebbe potuto parlarci delle difficoltà di vivere in uno *slum*, cioè in una baraccopoli, e anzi più precisamente nel più grande *slum* dell'Africa. Avrebbe potuto raccontarci l'odore acre degli scarichi che scorrono a cielo aperto mentre camminiamo tra i rifiuti ammonticchiati lungo le strade, i vicoli stretti, le lamiere e il fango che ci si impasta sotto le scarpe. Avrebbe potuto menzionare la mancanza d'acqua, i servizi igienici insufficienti, la povertà, la droga, la criminalità.

I numeri, del resto, parlano da soli. Le Nazioni Unite ritengono che qui vivano tra 200.000 e 250.000 persone in

Koinonia, ci è venuta incontro, ci ha salutato danzando e ha fatto la cosa più ospitale che si possa immaginare: ci ha dato il benvenuto, facendoci entrare a casa sua. Eliminiamo subito dalla mente l'idea di casa che possiamo avere. Le abitazioni di Kibera hanno quasi tutte il tetto in lamiera: significa convivere con un calore soffocante nelle ore più calde, con il rumore assordante della pioggia quando arriva e, non di rado, con infiltrazioni d'acqua quando le lamiere sono rovinate. L'elettricità, quando c'è, arriva attraverso collegamenti precari e illegali. Gli spazi sono minuscoli, poco illuminati e spesso sovraffollati. La casa di Grace non fa eccezione: non arriva nemmeno a dieci metri quadri di grandezza. Un piccolo salotto con un divano a due posti e una vecchia televisione, poi una stanza ancora più piccola in cui

illegale perché vengono utilizzate sostanze che non sono adatte al consumo umano. Alcune persone arrivano perfino a usare farmaci per l'HIV per rendere l'alcol più forte. Altri utilizzano sostanze che non sono assolutamente salutari né destinate al consumo umano. È per questo che parliamo di alcol illegale».

A questo punto però Grace riporta l'attenzione sulla sua famiglia: «Questa bambina qui, per esempio, è mia nipotina». Le chiediamo come mai non sia a scuola alle nove del mattino. «Perché mi hanno mandata via da scuola a causa delle rette che non sono state pagate - ci risponde -, ho molti arretrati. In questo momento devo pagare circa 8.500 scellini (56 euro, ndr). Non credo che riusciremo». Allora quando le chiediamo se ha un messaggio per chi ci legge, con la purezza di una bambina ci risponde così: «Se qualcuno potesse anche solo aiutarmi con una piccola somma per pagare la scuola, potrei tornare a studiare e continuare il mio percorso. Io ho un futuro che voglio costruire. Vorrei diventare una ballerina e una cantante. Ho molti sogni e molte cose che vorrei fare».

Un futuro. Dei sogni. Ma che cosa significa davvero parlare di futuro a Kibera? Come si fa a immaginarlo? Dove si vede, il futuro, a Kibera? C'è una luce capace di trapassare l'oblio delle lamiere? Ci sono le stelle che, riflettendo su una delle tante pozzanghere, illuminano i desideri, dilatano i sogni e aprono gli orizzonti? Dove sta il tempo, se tutto qui sembra fermo, immutabile? Come scorre? E dove sta il domani? Anzi, quanto può essere lontano il domani, quando tutto dipende da una retta scolastica di 56 euro (cinquantasei!), quando un'anziana è costretta a vendere alcol illegale per sopravvivere, davanti ai suoi nipoti? Quanto spazio resta per immaginare ciò che si vuole diventare, quando il presente assorbe tutte le energie fisiche e mentali? E quanto può pesare una, sola, singola giornata, quando ogni giornata deve prima di tutto essere superata? Che cosa resiste e che cosa nasce, cosa si costruisce, quando tutto sembra costringere a pensare soltanto all'oggi?

Le domande si moltiplicano ma è bello scoprire che esse nascono proprio perché qui c'è chi coltiva i suoi sogni. È bello scoprire che a Kibera si può sognare. E che a resistere e ad esistere non è solo il futuro, ma pure il passato: ce lo dimostra l'entusiasmo con cui ci accoglie, poco più avanti, il giovanissimo Ahmed Nasour. «Io sono nubiano. I nostri bisnonni arrivarono qui dai monti Nuba, in Sudan, durante la colonizzazione britannica. Furono portati dagli inglesi. Alcuni erano soldati, altri lavoravano alla costruzione della ferrovia. Per questo, ancora oggi, molti insediamenti nubiani in Kenya si trovano lungo la linea ferroviaria».

Ed è qui che storia personale e storia africana s'incrociano. Il nome «Kibera» deriva proprio dalla lingua dei Nuba e significa «foresta», questa inizialmente era una zona verde, ricca di alberi. L'insediamento cominciò a prendere forma all'inizio del Novecento: nel 1912 l'amministrazione coloniale britannica concesse a ex soldati nubiani che avevano prestato servizio nelle proprie forze armate il diritto temporaneo di stabilirsi

su questa terra. Erano soprattutto uomini provenienti dal Sudan che avevano servito nei reparti coloniali britannici, tra cui i King's African Rifles. Kibera divenne così uno dei principali luoghi d'insediamento della comunità nubiana in Kenya. Quello che per gran parte del mondo sarebbe poi diventato sinonimo di baraccopoli, per i nubiani era dunque, molto prima, un luogo di appartenenza. Un'appartenenza rimasta però a lungo senza un pieno riconoscimento giuridico: i diritti concessi dall'amministrazione coloniale erano precari e la questione della proprietà della terra avrebbe attraversato tutta la storia successiva di Kibera. Solo nel 2017, dopo decenni di rivendicazioni, il governo keniano ha assegnato alla comunità nubiana un titolo collettivo su 116 acri di terra.

È anche per questo che Ahmed insiste sulle generazioni che lo hanno preceduto: «Il luogo in cui ci troviamo



adesso si chiama Makina. Dall'altra parte, dove potete vedere il muro, c'è invece la zona di Kambimuru. Io sono nato qui. I miei bisnonni sono nati qui. Mio padre è nato qui. Questa è una terra di cui siamo orgogliosi. Gran parte delle nostre tradizioni e della cultura nubiana in Kenya hanno origine proprio qui, a Kibera, nei nostri 288 acri di terra». Alla fine, Ahmed lo ammette: «Non è semplice dire: «Questa è la nostra terra». Qui ci sono tanti problemi. Più di tutti, c'è un problema di sovraffollamento e di crescita della popolazione. Vengono persone da tutta l'Africa perché Nairobi è una grande metropoli. Di conseguenza, la cultura e la comunità nubiana sono oggi molto compresse e hanno sempre meno spazio. Ma questa è casa nostra. E noi amiamo vivere qui».

Il Salama Centre di Koinonia

Donne, senza più chiedere permesso. A Nessuno

dal nostro inviato a Nairobi

«**L**i senti i bambini che piangono? Non smettono quasi mai. Sono i figli delle giovanissime donne che assistiamo al Salama Centre. Aspettano che le loro mamme finiscano le lezioni di cucito, cucina, parruccheria e bellezza che teniamo per loro tutte le mattine. I corsi durano tre o sei mesi, ma spesso possono cambiare la vita di questa gente. Perché le 37 persone che abbiamo con noi, tra assistite e operatori, vengono tutte da Kibera, lo *slum* più grande dell'Africa: qui vivono, in una superficie di circa 2,5 chilometri quadrati, all'incirca mezzo milione di persone. Anche se nelle vicinanze stanno, lentamente, iniziando a sorgere delle vere case e sono iniziate le prime operazioni di pulizia del fiume, questo resta un posto di grandissima miseria. Molti dei suoi abitanti vivono in catapecchie che non hanno servizi igienici né acqua corrente. Chi riesce, si allaccia alla luce e all'elettricità con connessioni illegali, facilitando però gli incendi che distruggono le baracche. Proprio questa notte, a noi hanno rubato la pompa dell'acqua e abbiamo una perdita d'acqua».

Ci accoglie così padre Renato Kizito Sesana a Salama, il centro fondato nel 2018 dalla sua comunità, Koinonia, per assistere le donne di questo enorme insediamento informale di Nairobi, fatto di una distesa fittissima di case di lamiere, vicoli, botteghe, scuole,

chiese e piccole attività economiche cresciute a pochi chilometri dal centro della città. Le Nazioni Unite hanno documentato la presenza di fogne a cielo aperto, sistemi di drenaggio insufficienti e un numero di servizi igienici troppo basso rispetto alla popolazione. Di più, studi condotti a Kibera mostrano un peso importante delle malattie respiratorie, della tubercolosi, dell'HIV/AIDS, delle malattie diarroiche e di altre patologie infettive.

E le storie in cui ci imbattiamo lo confermano. Una su tutte. È quella di Daisy Ogola. Che inizialmente incontriamo nel piano terra di Salama, mentre tiene una lezione di inglese per i bambini. Poi, la reincontriamo nella terrazza, un luogo che presto diventerà un'area ricreativa per i piccoli. È lì che Daisy ci racconta la sua storia. La storia di una donna che a 23 anni, un'età in cui normalmente si dovrebbe combattere con i sogni e le incertezze, un'età in cui la spensieratezza e l'ambizione fanno a cazzotti generando quel costante, fastidioso senso di inadeguatezza alla vita, è madre di due figli, un maschio ed una femmina. La storia di una donna che è stata allontanata dalla sua famiglia dopo aver ricevuto la notizia della prima gravidanza. Aveva appena terminato il Form 4, l'ultimo anno della scuola secondaria in Kenya, e immaginava ancora di poter continuare gli studi. «I miei genitori, invece, rimasero sconvolti dalla gravidanza. Mi



256 ettari, cioè 2,56 chilometri quadrati. Una vecchia valutazione della Banca Mondiale arrivava invece a 500.000 abitanti su circa 250 ettari. Le stime continuano a variare ma si tratta indubbiamente di una striscia di terra dove ci sono appena mille bagni pubblici per centinaia di migliaia di persone, dove gli scarichi fognari scorrono ancora a cielo aperto davanti alle abitazioni, dove la defecazione all'aperto non è scomparsa. Un quartiere nel quale meno del 10 per cento dei punti di raccolta o scarico dei rifiuti censiti da UN-Habitat risultava in buone condizioni. E se nell'intera Nairobi soltanto il 51 per cento della popolazione è collegato alla rete fognaria, negli insediamenti informali la dipendenza da latrine e fosse settiche è ancora molto maggiore.

Grace avrebbe potuto cominciare da tutto questo. Invece, non appena ci ha visto in compagnia della nostra guida, Jack Matika, l'operatore della comunità

ci sono due letti, scarpe appese, quaderni sparsi, vestiti sparpagliati.

«Qui ci viviamo in sette, in quel letto dormono cinque bambini», esordisce non appena entriamo. Grace ci fa accomodare sui materassi. È lì che ci racconta la sua storia. «Io ho otto figli e quindici nipoti», ci spiega, «i miei figli hanno studiato. Tutti. Ma, per quanto riguarda i nipoti, alcuni sono rimasti a casa perché non ho i soldi per mandarli a scuola. Prima avevo un piccolo locale dove vendevo da mangiare, ma è stato demolito. Adesso non ho ancora trovato il modo di riaprire e ricominciare. Perciò, in questo momento vendo *chang'aa* affinché i bambini possano avere qualcosa da mangiare». Allora Jack Matika ci spiega cosa è il *chang'aa*: «È un alcolico forte, artigianale e spesso clandestino. Di base, è un distillato tradizionale ottenuto dalla fermentazione di cereali e zucchero e successivamente distillato. Ma questo tipo alcol in Kenya è



creto è Santana Sino, artista visivo, curatore e scrittore. Le sue opere, ci racconta, parlano di «identità, amore, rifiuto e accettazione». Parole che, dette qui, acquistano quasi inevitabilmente un significato ulteriore. Perché sono anche alcune delle categorie attraverso cui Kibera viene osservata dall'esterno: un luogo definito spesso da ciò che manca, raramente da ciò che produce. E invece Kibera produce. Produce arte. E pure lavoro. Lo scopriamo poco quanto Pato ci accompagna da Victorious Kenya, l'impresa fondata otto anni fa da Jack Nyawanga con l'obiettivo dichiarato di affrontare due dei problemi del quartiere: «la disoccupazione e l'inquinamento».

Ed è bello che a proporre soluzioni concrete ai problemi di Kibera siano anzitutto e soprattutto i suoi abitanti. «Questo, in realtà, è un posto molto bello dove vive una comunità piena di vita – riprende Jack, la nostra guida –. Le persone si prendono cura le une delle altre e affrontano la propria condizione di povertà. Io vivo qui e so che le persone che abitano a Kibera sono persone davvero splendide. Più di ogni altra categoria, vorrei parlare dei giovani. Quasi il 45 per cento della popolazione di Kibera è costituito da giovani e moltissimi di loro non hanno alcuna occupazione. Quello che rimane loro, spesso, sono la droga e l'ozio, e questo non è affatto positivo».

Ecco perché Jack ci conduce infine a Ndugu Mdogo, uno dei tre centri della comunità Koinonia a Kibera. «La strut-

tura, fondata nel 2005, offre innanzitutto un'opportunità ai bambini senza casa che vivono per strada e, allo stesso tempo, accoglie bambini con disabilità. Per i piccoli di strada abbiamo un programma ben strutturato che si occupa, tra le altre cose, di disintossicazione. La maggior parte dei minori che vive in strada fa uso di droghe. Quando vengo-

dalle sofferenze che hanno vissuto mentre erano in strada». Poi, conclude Matika, «quando il percorso di riabilitazione è terminato, se il bambino desidera tornare dalla propria famiglia e le condizioni lo permettono, la comunità Koinonia facilita il suo ritorno a casa. Per quei bambini che invece non hanno assolutamente nessun luogo dove torna-

La nostra guida a Kibera ci descrive una comunità piena di vita, dove le persone si prendono cura le une delle altre e affrontano la propria condizione di povertà. Quasi il 45 per cento della popolazione di questa baraccopoli è costituito da giovani e moltissimi di loro non hanno alcuna occupazione. Per loro il futuro appare segnato a causa dell'ozio e delle dipendenze, ma spesso un'altra possibilità esiste anche grazie al sostegno dei centri di Koinonia

no recuperati dalla strada, vengono portati qui, dove i nostri assistenti sociali e gli psicologi li aiutano a liberarsi dalle sostanze che hanno utilizzato per diverso tempo». Oltre alla dipendenza dalle droghe, prosegue Jack, «questi bambini sono spesso segnati o traumatizzati da moltissime esperienze. Ci sono bambini molto piccoli, anche di quattro anni, che hanno subito violenze sessuali in strada. Esperienze di questo genere provocano gravissimi traumi psicologici. Perciò abbiamo dei *counselor* che li aiutano a riprendersi dal dolore e

re, oppure le cui famiglie si trovano ancora in condizioni di estrema povertà o con gravi problemi legati all'alcol, Koinonia si assume la responsabilità della loro cura e protezione. Vengono quindi accolti nelle nostre case per bambini, come Kivuli Centre, Tone la Maji e Anita's Home».

È proprio il caso dei tre ragazzi che incontriamo al centro di Ndugu Mdogo: Rovine, Charles e Derick si stanno preparando al trasferimento a Tone la Maji. Anche loro hanno vissuto per strada, si sono drogati, Charles ci rac-

conta di aver perso entrambi i genitori solo pochi mesi fa. Ma a Tone la Maji raggiungeranno tanti altri minori. Condivideranno sogni. È piacevole pensare che sia proprio lì, in quella capacità di immaginare ancora qualcosa che non esiste e che sembra impossibile, che cominci una forma di riscatto. Sì, il pensiero ci lascia con una certa felicità, con un barlume di speranza che sembra assomigliare alla «luce orgiastica verde» in cui il grande Gatsby di Francis Scott Fitzgerald individuava il futuro, l'illusione e l'ambizione smisurata verso un domani che promette gioia e compimento. Eppure, siamo a Kibera. Nella baraccopoli più grande d'Africa. Possibile parlare di felicità, speranza e futuro? E allora perché i racconti su questo slum si concentrano sempre e solo sugli aspetti negativi? È sufficiente parlare di baracche, fogne a cielo aperto, rifiuti, povertà e criminalità? E, soprattutto, che cosa perdiamo quando continuiamo a guardare questo luogo soltanto attraverso la categoria dello *slum*? Dove finiscono, con questa narrazione, le persone che qui sono nate, che qui hanno costruito una famiglia, che conoscono ogni vicolo e ogni volto? Dove finiscono le reti di vicinato, le comunità, i piccoli commerci, le scuole, le chiese, le moschee, i luoghi di incontro? Dove finisce l'orgoglio di chi, come Ahmed e Grace, non nega le difficoltà ma continua a chiamare Kibera «casa»? A noi, sul taccuino lievemente annerito dal fango, restano solo questa serie di domande.



dissero: «Come è possibile? Non sei ancora andata al college, non hai ancora raggiunto i tuoi obiettivi». Mi dissero che quella era la strada che avevo scelto e che avrei dovuto vivere la mia vita così: da sola». Per Daisy quelle parole significarono ritrovarsi, da un giorno all'altro, senza un posto in cui andare. Andò allora a vivere con l'uomo da cui era rimasta incinta. Nacque il primo figlio. Poco tempo dopo arrivò una seconda gravidanza. E decisero di trasferirsi da un piccolo villaggio nell'ovest del Kenya a Nairobi. Più precisamente, a Kibera.

Una volta arrivata a Salama, il centro non ha certamente cancellato tutto il suo passato. È impossibile farlo. Più di ogni altra cosa, Daisy racconta che il padre dei suoi figli non vuole che lavori, che costruisca una propria autonomia economica, che possa un giorno non avere più bisogno di lui. «Penso sia geloso. Teme che, se avessi una carriera e un lavoro, non dipenderei più da lui. È arrivato persino a chiamare Salama chiedendo che non mi aiutassero, affinché io continuassi a dipendere da lui. Ma non è nemmeno una persona

su cui puoi davvero fare affidamento: oggi ti dice una cosa e domani cambia idea». Così, quando le chiediamo se riesca ancora a immaginarsi un futuro accanto a un uomo, la risposta arriva quasi senza esitazione: «Se potessi, preferirei vivere da sola con i miei figli». Ecco allora come certi traumi restano tutt'altro che isolati, anzi stanno cambiando la percezione della famiglia da parte della società keniana. Famiglia. Una parola che Daisy forse fatica a immaginare, a declinare, anche per la scelta che hanno fatto i suoi genitori. A proposito, ma la sua mamma e il suo papà? Li ha più visti? Li sente? È riuscita a perdonarli? «Li perdonerò perché sono i miei genitori. Quello che è successo è successo. Ma una parte di quella storia continua ancora a tormentarmi. Oggi ci sentiamo qualche volta al telefono, ma l'ultima volta che li ho visti è stata quando me ne sono andata: non li vedo da tre anni», ci confessa questa ragazza di 23 anni.

Eppure, c'è qualcosa in tutta questa storia che profuma di speranza. Anzitutto, il fatto che non abbiamo incontrato Daisy per strada. L'abbiamo

incontrata mentre stava facendo lezione a dei bambini. E, inoltre, Daisy sta pensando al suo futuro: vorrebbe aprire un servizio di catering. «Rispetto a prima – ci confida – oggi vedo che ho acquisito delle competenze. Sento di essermi avvicinata ai miei obiettivi. Non è stato facile, ma penso di aver superato alcune cose e di aver imparato molto. Almeno adesso posso essere orgogliosa. Essere una giovane madre con due figli e dover provvedere a loro non è facile». Non è un caso che Daisy abbia acquisito queste consapevolezza in un centro che si chiama *Salama*, parola che in Kiswahili significa «sicuro».

«Noi cerchiamo di offrire proprio questo – ci spiega Ann Achieng, social worker, al secondo anno di lavoro nel centro di Koinonia –: quando le ragazze arrivano qui sono al sicuro. Anzitutto possono seguire corsi di catering, estetica, parruccheria e sartoria così da acquisire competenze pratiche. Ogni classe ha normalmente dieci persone, anche se nel corso di sartoria sono di meno perché abbiamo sei mac-

chine. Una volta terminata la formazione, queste donne non vengono lasciate a loro stesse, anzi: ricevono, grazie ai donatori, degli *startup kit* per iniziare piccole attività. Il centro fa anche *follow-up*. Alcune vengono temporaneamente assunte come addette alle pulizie, cuoche o babysitter, in modo da creare una fase intermedia prima dell'autonomia economica. Soprattutto, qui possono lasciare i loro bambini e vederli ogni volta che vogliono. Noi intanto li formiamo grazie alle nostre babysitter. Tutti a Salama trovano acqua pulita e bagni puliti, gratuitamente. Molte di loro non vorrebbero nemmeno andarsene, perché forniamo tutto ciò di cui hanno bisogno».

Anne non parla di Kibera come qualcuno che la osserva dall'esterno. In questa baraccopoli di Nairobi lei è nata, poi è cresciuta in un altro centro di Koinonia, Anita's Home, dove ha sviluppato tutte le competenze necessarie a fornire un'assistenza tanto professionale quanto psicologica. Ed è forse proprio per questo che, mentre racconta le difficoltà

delle donne che arrivano in questo centro, sente il bisogno di difendere il suo quartiere da un'immagine che considera troppo semplice. «Molte persone vedono Kibera soltanto come un luogo da cui provengono persone povere. È vero, ci sono molti problemi e c'è anche criminalità. Ma non si può dire che una persona, solo perché è nata e cresciuta qui, debba diventare un criminale. Ci sono molte persone di successo che vengono da Kibera. È un'immagine che la gente si è costruita nella mente: Kibera come luogo criminale». Poi aggiunge qualcosa che suona come una dichiarazione d'appartenenza: «Per me Kibera rende le persone forti. Puoi crescere qui, trovare qualcuno che ti aiuti a studiare e poi avere successo. Dire che vieni da Kibera non definisce chi sei. Molte persone che vengono da qui hanno un futuro brillante».

A condividere questo sguardo è Samuel Mwita, coordinatore dei programmi di formazione di Salama e unico uomo a lavorare stabilmente nel centro. «Essere l'unico uomo in questo progetto è importante proprio per questo: per sostenere e rafforzare le donne è necessario che uomini e donne collaborino insieme, è necessario capire che l'emancipazione femminile non può riguardare solo le donne». Perché, osserva, «molte ragazze diventano madri da giovani contro la loro volontà e, specie a Kibera, finiscono poi per essere escluse dalla comunità in modi diversi. Per esempio, diventano madri molto giovani e, se stavano ancora frequentando la scuola, la loro istruzione si interrompe. Alcune vengono costrette a sposarsi molto presto. Altre vengono cacciate di casa dai

genitori. Altre ancora sono costrette a vivere da sole. E quindi cominciano a sentire una sorta di distacco. Vengono considerate delle fallite», conclude Samuel. L'obiettivo principale diventa allora proprio quello di ribaltare questa visione, come ci racconta Lara Aiello, psicoterapeuta impiegata pro bono al Salama Centre: «Noi vogliamo restituire dignità a queste ragazze. E vogliamo farlo senza pensare a Kibera come a un luogo di disperazione. Qui non si fanno piagnistei, non si tengono le spalle basse e la schiena curva, non si trascinano le scarpe quando si cammina. I corsi sono un pretesto per incontrare queste ragazze, per accompagnarle nel loro percorso di donne, di indipendenza, di esseri umani. Per restituire loro dignità, qui e fuori di qui».

Vale per Daisy, così come per Eva e Damaris, altre due giovani donne che incontriamo a Salama. Eva è madre di due figli e vive sola. È nata nella contea di Meru, ma Kibera è casa sua da quando frequentava la quarta classe della scuola primaria. È riuscita a terminare le superiori nonostante le debilitanti economiche, ma i debiti accumulati con la scuola le hanno impedito di ritirare il certificato finale e, di conseguenza, di proseguire gli studi al college. Poi, è arrivata la gravidanza. E con essa una vita nella quale anche comprare del cibo, dei vestiti o dei pannolini per i bambini poteva diventare un problema. La povertà aveva finito per diventare anche una colpa da portarsi addosso. «Nel quartiere c'era chi mi derideva perché non riuscivo a comprare i pannolini ai miei figli: «Che cosa vuoi fare, se non



Il discorso di von der Leyen sullo Stato dell'Unione

«Lottare insieme per la nostra idea di Europa»

STRASBURGO, 16. Le forze che vogliono frantumare l'unità europea, i rapporti con la Cina, l'emergenza climatica, la sfida dell'IA, il divieto dei social agli under 13. Questi alcuni dei temi che la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha toccato stamattina nel suo "discorso sullo Stato dell'Unione" al Parlamento di Strasburgo.

«Che si tratti di ultranazionalisti o di antieuropeisti, di interferenze russe o di disinformazione, i nomi potranno anche cambiare, ma l'obiettivo è lo stesso. Disprezzano i nostri valori e

vogliono frantumare la nostra unità europea. Non limitiamoci quindi a opporci a tutto questo: lottiamo insieme per la nostra idea di Europa», ha detto nei primi momenti del suo intervento. «Oggi la pace è minacciata», ha proseguito parlando della guerra tra Russia e Ucraina: e anche «sul nostro territorio le minacce sono in aumento». Proprio in un momento in cui l'Fbi Usa – dopo aver annunciato di aver sventato una serie di operazioni miranti a «minacciare o assassinare persone sul suolo statunitense e in tutto il mondo» da parte di agenti segreti di



La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen a Strasburgo (Epa)

Mosca – lancia un allarme in base al quale la Russia starebbe pianificando omicidi mirati nei Paesi alleati di Kyiv.

Per fronteggiare i disastri climatici, dovuti quest'estate anche alle ondate di grande caldo e agli incendi (con danni materiali, ai raccolti in particolare, e umani), e far fronte al divario nella copertura assicurativa delle catastrofi, per il 75% in capo ai bilanci nazionali, von der Leyen annuncia l'istituzione di una Climate Insurance Alliance.

Quanto alla Cina, la presidente della Commissione Ue sottolinea soprattutto la questione del deficit commerciale, che ha raggiunto il «punto critico» di un miliardo di euro al giorno. Se il dialogo con Pechino continua naturalmente, «useremo tutti gli strumenti a nostra disposizione» per «riequilibrare» il rapporto, fa sapere: l'Ue può abbassare i prezzi energetici e innovare, ma le «nostre imprese» devono competere «ad armi pari».

Altro tema centrale per la comunità internazionale e la società civile è oggi l'IA. «L'IA Act» pone l'Europa nella posizione di poter orientare gli sforzi globali su come affrontare la questione», assieme a partner come Regno Unito e Canada, destinato – quest'ultimo – a diventare «primo membro associato Ue». «Vogliamo collaborare su valutazione dei modelli, verifica, allerta precoce, sicurezza dell'IA: inviterò i principali laboratori all'avanguardia a un dibattito su come possiamo sostenere gli sforzi per stare al passo con le innovazioni». E sulla tute-

la dei minori dai problemi e dai danni causati dall'uso dei social, «domani la Commissione proporrà il "Kids Act"», dice: «Nessun account personale al di sotto dei 15 anni. Niente social media sotto i 13 anni». Per la fascia tra i 15 e i 18 anni, invece, «la progettazione sicura ("safe design") diventerà un obbligo per le piattaforme».

L'arcivescovo Balestrero in Laos alla conferenza della Convenzione sulle munizioni a grappolo

Ascoltare la voce delle vittime

VIENTIANE, 16. La Convenzione sulle munizioni a grappolo ha prodotto «progressi significativi», ma l'eredità mortale di queste armi continua a colpire innocenti anche molto tempo dopo la fine delle ostilità. A sottolinearlo l'arcivescovo Ettore Balestrero, capo della delegazione della Santa Sede, intervenendo oggi a Vientiane, in Laos, alla III Conferenza di revisione della Convenzione, nella sessione dedicata all'assistenza alle vittime.

Balestrero ha espresso la «profonda preoccupazione» della Santa Sede per il continuo impiego delle munizioni a grappolo e per il crescente numero di vittime civili. «Ogni vita umana ha un valore inestimabile», ha detto, assicurando la vicinanza della Santa Sede alle persone colpite. L'assistenza non può limitarsi agli aiuti economici, ma deve porre al centro la persona. Balestrero ha accolto con favore la maggiore attenzione a salute mentale e sostegno psicosociale, richiamando l'importanza dell'accompagnamento religioso e spirituale di vittime e familiari.

Infine, ha sollecitato gli Stati ad coinvolgere le vittime. Citando Leone XIV, ha ricordato che dare spazio alla loro voce aiuta a prendere coscienza «dell'abisso del male insito nella guerra», restituendo loro «la dignità di essere riconosciute e ascoltate».

Dopo l'ultimo incontro dei Brics a New Delhi

In cerca di un posto nei nuovi scenari globali

di GIOVANNI BENEDETTI

Non è semplice tirare le somme del diciottesimo summit dei Paesi Brics, che si è svolto lo scorso fine settimana a New Delhi. Se da una parte gli Stati membri hanno adottato già il primo giorno una dichiarazione comune, dall'altra il contenuto del documento approvato in India risulta decisamente più vago rispetto al testo conclusivo della precedente edizione. Il summit Brics del 2025 condannava esplicitamente l'attacco all'Iran lanciato il mese prima da Israele e Stati Uniti, mentre la dichiarazione di New Delhi si limita a un appello alla «massima moderazione» in Medio Oriente. Non vi sono poi menzioni di Russia e Ucraina né, nonostante il testo contenga una critica alla guerra commerciale e a «sanzioni e dazi unilaterali» degli Usa.

«Sono ancora un'organizzazione unicamente consensuale, che attraversa una fase di costruzione di una massa critica politica», commenta Filippo Fasulo, responsabile dell'Os-

servatorio Geoeconomia e dell'Osservatorio Asia dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), affermando che «oggi tra i Brics è già importante riuscire a mettere una firma comune su un documento». Lo studioso ricorda inoltre il contesto storico particolare nel quale si è svolto il vertice, segnato dalla crisi tra Emirati Arabi Uniti e Iran e dai delicati rapporti bilaterali tra Cina e India.

«I Paesi Brics trovano una ragione comune nel fare parte di un'unica organizzazione: ragionare su un'alternativa alla governance guidata dall'Occidente – prosegue Fasulo –. Questa idea funge da collante nonostante le differenze interne, che sono sostanziali». Secondo il ricercatore, inoltre «la cosa interessante è che la frequenza e la continuità degli incontri permettono di creare situazioni di dialogo». A questo proposito, il vertice di New Delhi offre un esempio significativo: il presidente cinese, Xi Jinping, si è recato in India per la prima volta in sette anni, alimentando la sensazione di un riavvicinamento tra i due giganti asiatici. Questo evento non è casuale, sottolinea Fasulo, ricordando che da una parte l'India cerca di stabilizzare la sua posizione sullo scenario internazionale dopo il raffreddamento nei rapporti con gli Stati Uniti, mentre dall'altra la Cina intende affermarsi come una guida riconosciuta nel gruppo. «Bisogna ricordare che l'anno prossimo la presidenza dei Brics sarà cinese», aggiunge lo studioso, «e probabilmente la Cina vorrà dare un forte peso politico a questa organizzazione».

Tra i più entusiasti sull'andamento del summit c'è proprio il primo ministro indiano Narendra Modi, il quale ha dichiarato che i Brics hanno raggiunto il loro «coming of age», e possono «iniziare a definire le regole e non più accettare semplicemente quelle degli altri». La posizione di New Delhi non è sem-

plice, dovendo coniugare la propria linea diplomatica incentrata sulla mediazione con la componente più marcatamente anti-occidentale dell'organizzazione, rappresentata ad esempio da Iran e Russia. A questo proposito, Modi ha affermato a più riprese che «i Brics non sono contro nessuno», e che «la presidenza indiana non gradisce alcun tipo di linea anti-occidentale». Le parole del premier indiano appaiono quasi volte a rassicurare il presidente statunitense, Donald Trump, che definisce l'organizzazione come «anti-american» e ha minacciato ritorsioni verso i Paesi che si avvicinano al blocco.

Le diverse narrazioni del gruppo Brics costituiscono spesso un ostacolo ulteriore alla comprensione delle sue attività. «C'è effettivamente una valutazione generale dei Brics molto politicizzata in entrambi i sensi: da un lato vengono presentati come il nuovo che avanza e che sostituirà quello che c'è, e dall'altra, soprattutto in ambito anglosassone, c'è una minimizzazione di questa portata nei confronti del concetto che sta alla base, quello del sud globale». Su quest'ultimo punto, Fasulo precisa che «il tema del sud globale esiste, viene abbracciato e sostenuto politicamente da diversi Paesi: quelli che si riconoscono nei Brics ma non solo».

Secondo lo studioso, «la cosa importante da valutare nei Brics è la continuità di questa organizzazione che si riunisce in diverse forme dal 2009 e il fatto che sia riuscita ad attirare gli interessi crescenti di diversi gruppi». Bisogna inoltre tenere a mente che «il peso economico relativo di questo gruppo è cresciuto»: oggi i Paesi Brics raccolgono quasi il 40% del Pil mondiale e metà della popolazione. Al netto di ciò, conclude Fasulo, «la loro capacità di incidere è al momento ancora più teorica che effettiva, per lo meno ancora da dimostrare».

DAL MONDO

Gaza: almeno 20 morti, tra cui 8 bambini, nel crollo di un palazzo residenziale colpito da un raid dell'Idf

Almeno 20 persone sono morte e circa 60 risultano disperse nel crollo, avvenuto nelle prime ore di questa mattina, di un edificio residenziale di sei piani nella Striscia di Gaza, danneggiato dagli attacchi israeliani, che ospitava sfollati. Secondo dati raccolti dall'agenzia Efe presso l'ospedale Al Shifa, tra le vittime ci sono anche 8 bambini. Il crollo è avvenuto in un palazzo che ospitava un centinaio di persone, nella parte occidentale (nord) di Gaza City, zona colpita pesantemente dagli attacchi israeliani dell'Idf.

Stati Uniti: la Camera approva una risoluzione per limitare i poteri del presidente nella guerra all'Iran

La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, a maggioranza repubblicana, ha approvato una risoluzione per limitare i poteri del presidente Donald Trump sulla guerra all'Iran. L'approvazione è avvenuta con 220 voti favorevoli, tra cui anche quelli di sette deputati repubblicani, e 204 contrari. L'ultima volta che la Camera aveva adottato una risoluzione simile con il sostegno bipartisan era stato il 23 luglio, quando quattro repubblicani avevano appoggiato l'iniziativa. La risoluzione congiunta, promossa dal deputato democratico Seth Moulton del Massachusetts, chiede al presidente di porre fine all'impiego delle forze armate statunitensi nelle ostilità contro l'Iran.

Donne, senza più chiedere permesso. A Nessuno

CONTINUA DA PAGINA 9

riesci nemmeno a mantenere i tuoi bambini?»». A Salama, Eva ha seguito per tre mesi un corso di estetica. Poi il centro le ha offerto un lavoro nelle pulizie. «Non è ancora un traguardo, ma è un salario. Sono soldi. E sono miei. Sono la possibilità di provvedere al mio bambino senza dover aspettare che qualcuno lo faccia al posto mio. E qualcosa, intorno a me, ha cominciato a cambiare. Adesso riesco a raccontare la mia storia davanti agli altri. E da quando ho iniziato a guadagnare, anche le persone che prima la disprezzavano hanno cominciato a rispettarli».

Damaris, invece, ha 25 anni e una famiglia aveva pensato di costruirsela. Ha terminato il Form 4 nel 2018, poi ha incontrato un uomo che le aveva promesso

di sposarla. È rimasta incinta. La promessa è durata fino al giorno del parto: quando Damaris è entrata in ospedale per dare alla luce la loro bambina, lui se n'è andato. Non è più tornato. Lei non sa neppure dove sia oggi. La figlia ha appena dieci mesi. La sua storia, però, non è un'eccezione. «A Kibera – ci spiega – le case possono essere così affollate da ospitare dieci persone. Una ragazza cresce, comincia a sentirsi un peso per la famiglia e vede in una relazione, in un matrimonio, seppur precoce, una possibile via d'uscita. La vita non è facile. È facile però essere sfruttate. Puoi finire nella criminalità oppure in un matrimonio che poi fallisce». Damaris adesso studia a Salama. E ha le idee ben chiare: «Vorrei aprire un piccolo centro, tutto mio, dove possano venire ragazze e ragazzi, uomini

e donne. Vorrei fare per loro quello che ho imparato qui. Devo crescere mia figlia. Non ho un lavoro, non ho niente. Per questo in classe cerco di fare del mio meglio». E più le chiediamo del suo futuro, più le idee si chiariscono, gli orizzonti si ampliano. Mentre parla con noi, Damaris sogna. Sogna un'attività sua, un posto capace di attirare clienti da Kibera e magari da tutta Nairobi. Ma soprattutto sogna che, un giorno, quando qualcuno pronuncerà il suo nome, non penserà alla ragazza abbandonata in ospedale con una neonata tra le braccia e residente nella peggior baraccopoli africana. Penserà semplicemente che «Damaris is the best». È l'auspicio con cui la salutiamo: che Damaris sia la migliore, che tutte le donne di Kibera siano le migliori. (guglielmo gallone)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicum suum
Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il poetico incontro tra san Francesco e sant'Antonio di Padova in «Tau. In segno d'amore» di Claudio Baglioni e Michele Caccamo

Sete d'infinito

di ISABELLA PIRO

Un libro intonso, a cui volutamente non sono state tagliate le piegature dei fogli. Perché bisogna leggerlo con calma, sfogliando le pagine con un tagliacarte, una a una. Si presenta così *Tau. In segno d'amore* di Claudio Baglioni e Michele Caccamo (Roma, Castelvocchi, 2026, pagine 240, euro 20) appena giunto in libreria con una tiratura limitata di tremila copie numerate. Un'opera — quella del cantautore romano e del poeta e scrittore calabrese — che arriva con delicatezza e poesia nell'anno in cui si celebra l'VIII centenario del Transito di san Francesco.

Innovativo sia nello stile che nell'impaginazione (è stampato su carta porosa e ruvida al tatto, quasi fosse un antico manoscritto), il volume ripercorre la vita dell'Assiate attraverso lo sguardo di un altro francescano: Antonio di Padova. Malato e ormai prossimo alla morte, il santo portoghese ha infatti alcune visioni — precisamente 8, il numero che graficamente simboleggia l'infinito — attraverso le quali riceve la presenza del Poverello che lo richiama alle origini più profonde della vocazione. Tra i due — il santo predicatore e taumaturgo e il santo della povertà — si intreccia e si sviluppa dunque un dialogo interiore che porta fino a Dio. Anzi, che immerge nell'infinità di Dio. Perché il Signore «non è alla fine del cammino: è il cammino stesso», «l'asse immobile intorno a cui tutto ruota».

Un libro non solo intonso, ma anche intenso, perché mette a nudo le fragilità e le paure che ogni uomo vive di fronte al dolore, alla sofferenza, alla morte. Nelle parole di Baglioni e Caccamo, tali timori si superano grazie alla povertà che, in senso francescano, non è solo rinuncia ai beni materiali, bensì invito a liberarsi da sé stessi per abbandonarsi definitivamente a Dio. «La vita senza teofania è archeologia biografica: un accumulo di fatti e di date che si susseguono senza senso — scrivono gli autori —. Quando Dio si manifesta, ogni atto diventa sacro e non è interpretabile diversamente».

Spiccano, tra gli episodi della vita di Francesco ripercorsi da Antonio, alcuni incontri come quelli con Chiara, con il lupo di Gubbio e con il sultano. La fondatrice delle Clarisse viene descritta come colei che ha «dentro il cuore il mondo intero, anche quello che altri rovinano». Dio, in-

fatti, «quando vuole entrare nel mondo come carne, sceglie il corpo di una donna: perché solo ciò che è in grado di contenere la vita, è in grado di comprendere la morte».

Negli occhi del lupo, invece, Francesco vede «una fame di ascolto»: «Tu sei venuto per fame, e noi abbiamo risposto con la paura. Siamo stati noi a farti diventare lupo», afferma. Parole che trovano eco nel dialogo con il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil, avvenuto nel 1219 a

Ad accomunare i due autori, il cantautore e il poeta, c'è la riflessione sullo spaesamento dell'uomo contemporaneo di fronte al mistero, il sentirsi spesso disorientati

Damietta, durante la quinta crociata: «La guerra guasta le parole. Si comincia a dire il nemico, poi si smette di dire l'uomo», dice il Poverello.

Dal libro emerge con forza il suo essere «uomo della pace», quanto mai attuale e urgente nel nostro mondo. «Non cerco resa, ma che la vita non sia spesa in odio, che il sangue non sembri gloria — ri-

una preghiera recitata in silenzio, il volume è basato su fonti francescane: alcuni passi degli scritti di Tommaso da Celano e del *Cantico delle creature* introducono idealmente ogni capitolo.

All'inizio dell'opera, inoltre, i due autori rilasciano una sorta di dichiarazione di intenti: Baglioni dedica il libro alla madre che «quando ero bambino, parlava di sant'Antonio nelle sue preghiere»; mentre Caccamo ringrazia i francescani che gli hanno insegnato a stupirsi «per ogni cosa che vive». Ma lo stile del volume è unico ed omogeneo, non sono individuabili pagine «scritte da Baglioni» e pagine «scritte da Caccamo». L'intera opera ha un respiro ampio e avvolgente in cui si amalgamano, in modo naturale, le tematiche principali care ad entrambe gli ideatori.

La riflessione sul tempo, ad esempio, è una costante molto presente nel volume, così come nella discografia di Baglioni. E quando Antonio di Padova dice che «il tempo non viene prima, non viene dopo, ma sta nell'Eterno» non si può non pensare a «quell'attimo di eterno che non c'è» cantato in *Mille giorni di te e di me*, tra i brani più noti dell'album *Oltre*, capolavoro indiscusso del 1990. Allo stesso modo, l'espressione della fede attraverso la parola poetica è una caratteristica portante degli scritti di Caccamo fin dal suo primo volume in versi, *La stessa vertigine la stessa bocca*, pubblicato più di vent'anni fa.

Ad accomunare i due autori c'è la riflessione sullo spaesamento dell'uomo contemporaneo di fronte al mistero, il sentirsi spesso disorientati, soli, insoddisfatti, e la conseguente ricerca di un Qualcosa di più grande che vada oltre la realtà materiale. Una sete di infinito, di «carezze e pace» che porta a lasciare ogni cosa dietro di sé per affidarsi completamente al Signore. «Pensai a Dio come a qualcosa di

cui sentiva la mancanza» dirà infatti san Francesco a un certo punto della sua esistenza.

Gli stessi autori, in una nota, sottolineano che «in un tempo che insegue sempre più l'accumulo e il possesso, abbiamo scritto di due uomini che si sono spogliati di tutto, per essere essenza dell'essenziale». Francesco e Antonio dunque non restano «trattenuti nella sola devozione», ma emergono dalle pagine del libro per quello che realmente sono stati ottocento anni fa e sono ancora oggi: «Due vite nelle quali Dio si è reso visibile».



Ambrosius Holbein, «Utopiae insulae tabula» (1519)

L'ultimo dialogo di Tommaso Moro secondo Giovanni Angelo Lodigiani

Ricongiungere per non assolutizzare

di MARCO TESTI

Quando Tommaso Moro capì che il proprio destino era segnato, nell'angusto ambiente di reclusione cui era stato gettato per non aver firmato il documento reale in cui si chiedeva di rinnegare la fedeltà al Papa e di approvare il divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona, mise mano a lettere destinate ad amici e familiari, e a tre opere: ne portò a compimento solo una, prima del 6 luglio 1535, giorno in cui venne giustiziato, dal titolo di *Il dialogo del conforto nelle tribolazioni*. Di questa terminale opera parla il filosofo e

È il compimento di un percorso che richiede l'ultima, vera e profonda prova, quella della fine del qui e dell'ora, e della fedeltà al proprio credo

teologo Giovanni Angelo Lodigiani in *Tommaso Moro tra memoria e libertà* (Belgioioso, Divergenze, 2026, pagine 128, euro 16).

Un dialogo tra uno zio e il nipote, che viene da lontano, dai dialoghi platonici scenari della dialettica socratica e soprattutto da una convinzione, che diverrà anche una battaglia contro i sostenitori della finezza letteraria fine a se stessa: lo spirito di verità soffia dove si opera, attraverso la conoscenza dell'ebraico, del greco e del latino, un approfondimento dei messaggi, siano essi religiosi, letterari o filosofici. Perché anche dal Socrate trasmessoci da Platone è possibile trovare grani di saggezza che poi saranno confermati e realizzati dall'insegnamento del Cristo.

Le eccessive semplificazioni hanno portato a vedere nel Rinascimento una riscoperta della classicità pagana, spesso in direzione anti-cattolica, mentre esso ha rappresentato un cammino in cui lo sguardo nuovo sul mondo era mediato dalle radici antiche, greche, romane e quelle generate dalla fusione tra antiche culture classiche e i nuovi popoli. Le stesse letture dell'amico e sodale di Moro, Erasmo da Rotterdam, dimostravano il tentativo di andare al cuore della *humanitas* riscoprendo fonti che talvolta venivano viste, come nel caso di Luciano di Samosata come antagoniste dello spirito cristiano.

Non è un caso che Moro dovesse molto al pensiero che si era sviluppato nella Accademia platonica fiorentina e avesse pubblicato una traduzione in inglese di una biografia di Pico della Mirandola. Ed è qui che emerge, tra lo scandalo e la riprovazione di alcuni, quella continuità tra il pensiero platonico e quello umanista fiorentino attraverso la mediazione di sant'Agostino.

Moro cerca radici profonde dove vi siano esempi di libertà dalle mode scolastiche, negli scrittori apparentemente più lontani e che in realtà si beffavano di un mondo in cui regnavano il soddisfacimento e il piacere fine a se stesso. Lo studio viene visto come una ulteriore arma contro il pericolo dell'ozio e del non senso. Come il colloquio platonico rappresenta la comunicazione profonda e non retorica, così *Il dialogo del conforto nelle tribolazioni* è una delle «situazioni vive», anche se paradossalmente in prossimità dell'addio alla vita, che pone realmente l'uomo di fronte al mistero della morte.

Di fronte allo scisma e al tentativo di assolutizzazione anche religiosa della monarchia, Tommaso rimane fedele alla Chiesa di Roma, firmando di fatto la propria condanna. Questo dialogo, che può essere letto come un monologo, rappresenta il compimento di un percorso che ora richiede l'ultima, vera e profonda prova, quella della fine del qui e dell'ora, e della fedeltà al proprio credo.

Grande merito di Moro, scrive Lodigiani, è quello di andare oltre la sua situazione, facendone anzi un invito alla universalizzazione dei valori della fede e dell'onestà, e avvicinandosi al messaggio profondo di un altro capolavoro scritto in prossimità della morte: il *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio. Senza dimenticare la prossimità all'*Apocalisse* di Giovanni, ad alcuni Salmi, alle lettere di Paolo, al già citato Agostino, che offrono in questo terribile momento la possibilità a Moro di varcare la soglia della verità e indicarla agli altri. Attraverso anche il valore della memoria, che non è solo conforto, ma anche abbandono ad uno spazio-tempo non esclusivamente calcolo razionale, ma come avrebbe spiegato quattro secoli dopo Henri Bergson dimensione interiore in grado di collegare passato e presente. E con cui Proust avrebbe fatto geniali conti.

Andando oltre la sua esperienza, Tommaso Moro offre un invito alla universalizzazione dei valori della fede e dell'onestà

Non solo razionalità, afferma Moro, ma altro, cui l'umano pensiero e la fede hanno dato diversi nomi. E questo non significa attacco radicale alla razionalità, ma invito alla conciliazione, alla ricerca di una felicità non solo e non tanto terrena, se mai un desiderio non di materia e piacere terreno, ma di ricongiunzione. Memoria quindi come ricerca di radici, e desiderio come cammino verso quelle stelle, quell'antica patria, è ancora una volta Platone a suggerirlo, da cui proveniamo.

I risultati dei nuovi scavi condotti dall'Università di Roma Sapienza nel sito del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Un nuovo ex voto offerto per la pace

Lo spessore della storia nello sguardo di fede

di VINCENZO FIOCCHI NICOLAI

Dal 2022 scavi archeologici condotti dall'Università degli Studi di Roma Sapienza sotto la direzione di Francesca Romana Stasolla stanno portando nuova luce sul più importante monumento della cristianità: il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Le indagini sono state promosse dalle tre comunità custodi del santuario, il Patriarcato Greco-Ortodosso, il Patriarcato Armeno e la Custodia di Terra Santa, istituzione, quest'ultima, cui è stata affidata la supervisione generale delle esplorazioni e dei susseguenti lavori di restauro e risistemazione dell'area. I risultati preliminari delle campagne di scavo sono stati pubblicati in questi giorni in un grosso volume che sarà presentato domani, giovedì 17 settembre, presso l'Università di Roma Sapienza.

Una parte consistente dell'opera è dedicata a illustrare le metodologie archeologiche innovative che hanno consentito di eseguire le indagini in condizioni del tutto eccezionali, con tempistiche e scelte di dislocazione dei vari saggi che ovviamente dovevano tenere conto della continuativa frequentazione liturgica e devozionale del luogo santo. L'utilizzo della sofisticata tecnologia 3D nella documentazione delle stratigrafie rimosse, insieme alla adozione di sorta di cartelle cliniche, compilate dagli scavatori per informare sullo stato di avanzamento dei lavori i colleghi dei turni successivi (gli archeologi si avvicendavano sul campo di giorno e di notte), hanno consentito di dare unità a una indagine in cui i diversi settori venivano aperti, scavati in tempi rapidi e subito reinterrati per non intralciare le funzioni religiose e il flusso dei pellegrini. Anche lo smaltimento delle terre rimosse ha richiesto accorgimenti particolari, come lo spostamento mediante casse in luoghi lontani, al fine di evitare possibili sottrazioni a scopo devozionale. Tutte soluzioni che potranno essere molto utili per scavi in siti religiosi che presentano le medesime problematiche.

I risultati delle indagini, presentati

in un ampio saggio da Francesca Romana Stasolla, confermano appieno quanto tramandato dalle fonti evangeliche, dai primi scrittori cristiani e dai più antichi Itinerari dei pellegrini, integrando e in parte anche correggendo ciò che era stato già in passato rilevato nei numerosi studi incentrati sulle fasi più antiche del Santo Sepolcro, *in primis* quelli del domenicano Charles Coüasnon e del francescano Virgilio Corbo.

All'epoca della morte di Gesù, il luogo, allora situato fuori delle mura di Gerusalemme, si caratterizzava per la presenza di una antica cava dismessa, riadattata ad area coltivabile mediante progressivi riempimenti di terra, cava le cui pareti verticali ospitava-

I risultati delle indagini confermano appieno quanto tramandato dalle fonti evangeliche, dai primi scrittori cristiani e dai più antichi itinerari dei pellegrini

no gli ingressi di tombe ipogee, per lo più a camera, tra le quali quella che in età costantiniana sarà identificata come il sepolcro di Cristo. I piani di lavorazione dell'antica latomia si attestavano a livelli differenti, talvolta anche con forte variazione di quota, così come i terreni agricoli (probabilmente anche adibiti al pascolo, come hanno evidenziato le analisi dei resti faunistici) e gli ingressi dei sepolcri. La presenza delle aree coltivabili trova riscontro, come è immediato, nel Vangelo di Giovanni (19,41), che ricorda la tomba di Gesù in un'area adibita «a giardino».

A un periodo precedente la radicale riconfigurazione del sito voluta dall'imperatore Adriano, nel quadro della fondazione di Aelia Capitolina sulle rovine dell'antica Gerusalemme (130-136 d.C. circa), e quindi possibilmente all'epoca della morte di Cristo, è da assegnare una strada, rinvenuta nelle indagini, che portava in salita all'antica cava e alla zona della roccia poi identificata con quella della crocefissione (il Calvario), una strada che gli scavatori

non escludono possa essere quella percorsa effettivamente da Gesù. La tecnica costruttiva e le dimensioni fanno pensare a una via pubblica, necessaria per raggiungere quel luogo, forse teatro stabilmente delle esecuzioni dei condannati, come fa pensare anche la sua posizione marginale (oltre che un passo di san Girolamo).

Con la fondazione di Aelia Capitolina, il luogo della tomba di Cristo venne obliterato sotto una potente colmata di terra e interessato da nuove costruzioni, e coincise ormai con un settore centrale della nuova città romana, subito a ovest del cardo occidentale. Eusebio di Cesarea, che nella *Vita di Costantino* descriverà il ritrovamento della tomba del Salvatore, attribuisce, come si sa, a un preciso sentimento anticristiano dell'imperatore Adriano l'obliterazione del sepolcro, al di sopra del quale sarebbe stato edificato un luogo di culto dedicato a Venere. Le nuove indagini sembrano ridimensionare questo intento "sacrilego" dell'imperatore tramandato da Eusebio, animato qui probabilmente da atteggiamento polemico. La presenza, in corrispondenza della tomba di Gesù, del tempio romano ipotizzato da Virgilio Corbo non ha trovato riscontro nei nuovi scavi; questi hanno riportato alla luce invece due muri paralleli che delimitavano un grande cortile, forse effettivamente un recinto sacro. D'altra parte, dal piano degli edifici adrianei continuava a sveltare la roccia del Calvario, inspiegabilmente lasciata emergente nella nuova sistemazione. L'obliterazione della tomba di Cristo, una di quelle esistenti sul posto, potrebbe ricongiungersi alla necessità di bonificare l'area, ormai interna alla città, come prevedeva la legge romana. Né la consistenza e la forza della comunità cristiana di Gerusalemme avrebbero potuto incidere troppo sulle decisioni dei romani.

Con Costantino, in ogni caso, come ricorda dettagliatamente Eusebio, la sacra grotta della Resurrezione venne recuperata mediante lo scavo della colmata adrianea e la rimozione degli edifici sovrastanti. La memoria del luogo santo non si era evidentemente mai perduta tra i cristiani di Gerusalemme (e del mondo antico), come suggerisce



Particolare della copertina del volume

un passo di Melitone di Sardi che, intorno al 160-170, additava il luogo della crocefissione di Gesù ormai «nel mezzo della città», nella posizione assunta, cioè, dopo la fondazione di Aelia Capitolina. La roccia restata emergente del Calvario poteva forse aver giocato il ruolo di catalizzatore della memoria. Grazie alla volontà del primo imperatore cristiano, in ogni caso, venne realizzata una grandiosa basilica a cinque navate, preceduta da un atrio affacciato sul cardo, basilica della quale gli scavi hanno potuto indagare e documentare vecchi e nuovi settori; essa comunicava con un «triportico» retrostante, in asse con la chiesa, il quale, a sua volta, dava accesso sul fondo alla tomba venerata. Questa restò leggermente disallineata rispetto all'asse delle costruzioni, rivelando così la sua anteriorità.

Le nuove ricerche hanno potuto confermare che il sepolcro di Gesù fu allora isolato e racchiuso in un'edicola monumentale, di cui la scoperta della base marmorea ha potuto stabilire la forma circolare; un vestibolo precedeva allora l'ingresso alla tomba. Diversamente da quanto ritenuto comunemente in precedenza, l'edicola non era ancora in quell'epoca compresa nella

grande Rotonda dell'Anastasis, quella in qualche modo giunta fino a noi. Il rinvenimento di un ripostiglio di monete degli anni 340-378 sotto la pavimentazione dell'edificio lo fa ritenere costruito alla fine del IV secolo. Un semplice peribolo di dodici colonne intorno all'edicola, a quanto pare, ga-

Metodologie archeologiche innovative hanno consentito di eseguire le indagini in condizioni eccezionali

rantiva provvisoriamente in uno spazio aperto, durante i lavori di costruzione dell'Anastasis, la frequentazione devozionale del luogo.

Il volume segue la storia del complesso del Santo Sepolcro fino ai giorni nostri. Molti contributi dei diversi autori sono dedicati allo studio dei materiali emersi nelle indagini, alle strategie di restauro, all'analisi dei resti faunistici, paleobotanici e alla conformazione geologica del sito, utili, questi ultimi, alla ricostruzione dell'ambiente in cui sorsero le diverse fabbriche. Particolarmente interessante, tra i materiali venuti alla luce, un blocco di pietra recante dipinta un'iscrizione in greco che riporta alla lettera le parole pronunciate dal "buon ladrone": «Signore, ricordati di me quando verrai nel Tuo regno» (*Luca*, 23,42). La pietra è probabile facesse parte di una costruzione prossima alla roccia del Calvario.

Il libro – il primo di una serie in cui i risultati degli scavi saranno illustrati con maggiore dettaglio – si apre con una presentazione dei responsabili delle tre grandi comunità del Santo Sepolcro, Sua Beatitudine Teofilo III, Patriarca Ortodosso di Gerusalemme, Padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa e Sua Beatitudine Nourhan Manougian, Patriarca Armeno di Gerusalemme. Tutti evidenziano il clima di grande cooperazione e concordia con cui è stato realizzato il progetto di scavo, esempio di convivenza e collaborazione, quanto più significativo nel contesto di guerra in cui la ricerca si è svolta in questi ultimi anni. Eusebio di Cesarea ricorda che Costantino aveva fatto costruire il Santo Sepolcro quale «dono votivo» per la raggiunta pace (religiosa, politica) nel suo impero (*Vita Costantini*, IV, 47); l'auspicio è che la conclusione degli scavi e dei restauri della chiesa possa costituire un nuovo *ex voto* offerto per la pace.

«La colpa benedetta» di Zofia Kossak Szczucka, un romanzo storico ambientato nella Polonia del XVII secolo

Mikołaj e l'immagine di Maria strappata al Papa

di SILVIA GUIDI

Una storia talmente bizzarra da sembrare inventata, saldamente intrecciata a una serie di sottotrame che la rendono ancora più avvincente. E attendibile, perché anche le vicende più inverosimili raccontate nel libro sono ampiamente documentate da cronache e testimonianze coeve.

Leggendo *La colpa benedetta* il lettore conoscerà la genesi di un santuario mariano tuttora esistente nato da un furto (seguito da una scomunica), ma scoprirà anche come ci si difendeva dai branchi di lupi nella Polonia rurale della prima metà XVII secolo, come si organizzavano le feste e i matrimoni, come si arredavano le case per isolare le pareti dal freddo, come dovevano essere curati i pattini delle slitte e nutriti i cavalli che durante il lungo inverno garantivano la possibilità di spostarsi attraversando foreste e pianure innevate. Come si sceglievano tappeti, kilim, stoviglie d'argento e pelli d'orso, e quali era-

no i doveri e le responsabilità della consorte di un governatore senatore della Repubblica di Polonia – come nel caso del protagonista, il *voivoda* Mikołaj Sapieha – o i compiti istituzionali della badessa di un monastero.

La colpa benedetta. La Madonna di Kodeń rubata al Papa (Milano, Edizioni Ares, 2026, pagine 352, euro 19, traduzione di Marina Olmo) di Zofia Kossak Szczucka (1889-1968) autrice di romanzi storici molto nota e molto amata nel suo Paese, coautrice della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale, racconta la storia di Mikołaj Sapieha, impetuoso in tutto, nell'aderire alla fede cristiana, nel dedicare risorse ed energie alla costruzione di nuove chiese e nuovi monasteri, come, anche, nel rubare al Papa l'icona mariana da cui si sentiva custodito e protetto. Una antica immagine, nota come la Madonna Gregoriana, custodita in una Cappella di Castel Sant'Angelo a cui il *voivoda* aveva chiesto di guarire da una lunga, debilitante, misteriosa



malattia che nessun medicamento era riuscito a curare. Raggiunta dopo un lunghissimo viaggio dalla sua terra, sulle rive del fiume Bug, fino al Tevere.

Ottenuta immediatamente la guarigione, insieme alla gratitudine in Mikołaj nasce il desiderio di far "guarire" anche il suo popolo, affidandolo a un potere molto più affidabile e sicuro del suo. Non si accontenta di una copia (offerta dal cardi-

nale romano che gli ha permesso di pregare davanti al quadro) vuole l'originale. Consapevole che Urbano VIII non avrebbe mai accettato di separarsene, decide di rubarla, con la complicità di un sagrestano. Riesce a fuggire, raggiunto però, qualche mese più tardi, dalla scomunica. Tornato penitente a Roma, il principe ottiene il perdono del Papa, che decide di donare l'icona a Kodeń. Dove è ancora oggi. Il santuario della Madonna di Kodeń è ai confini tra Polonia, Ucraina e Bielorussia.

«Durante la Seconda guerra mondiale – spiega la traduttrice, Marina Olmo – questa immagine fu requisita e portata a Czestochowa. Al termine della guerra, la Madonna di Kodeń fu di nuovo portata nel suo Santuario e la Santa Messa di ringraziamento per il suo ritorno fu celebrata dal cardinale Adam Sapieha, arcivescovo di Cracovia, pronipote di Mikołaj». Lo stesso cardinale che avrebbe accolto in seminario e ordinato sacerdote Karol Wojtyła, il futuro Papa Giovanni Paolo II.